



MUNTAGNE NOSTE



1

9

9

8



MUNTAGNE NOSTE

RIVISTA INTERSEZIONALE

C.A.I. VAL SUSA - VAL SANGONE

Anno 1998 - numero 13

Sommario

- | | | | |
|----|---|----|-------------------------------------|
| 7 | Introduzione | 41 | Nuove tendenze: lo Snowshoeing |
| 8 | Raduno Intersezionale Annuale | 43 | Cara RAI |
| 9 | Scuola News | 45 | Le fortificazioni militari |
| 12 | Scuola Intersezionale: Corsi 1998 | 47 | La Tavolà |
| 13 | Il pastore tedesco cibernetico | 50 | L'acqua, l'energia, l'ambiente |
| 15 | Riscoperta l'artificiale? | 55 | Com'era verde la mia Valle |
| 19 | Ancoraggi per arrampicata con l'uso di blocchetti | 57 | Monte Solio |
| 26 | Serous | 58 | Recensioni |
| 32 | Laurin
e la valanga della Lunella | 59 | Riabilitare la quiete |
| 35 | Rifugi e posti tappa (<i>staccabile</i>) | 61 | Nascita di un tritone |
| 39 | Quell'alpinismo sentimentale | 63 | Quella Madonna lassù, a Rocca Sella |
| | | 65 | Le nostre Sezioni |

RIVISTA INTERSEZIONALE "MUNTAGNE NOSTRE"

La Rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone si avvale della volontaria collaborazione dei soci delle sezioni e di tutti gli appassionati. La pubblicazione viene inviata gratuitamente a tutti i soci delle sezioni dell'Intersezionale. La redazione si riserva la proprietà assoluta di quanto pubblicato in originale e ne consente l'eventuale riproduzione con l'obbligo della citazione dell'autore e della rivista. Gli articoli firmati comportano ai rispettivi autori ogni responsabilità sul contenuto mentre quelli non firmati si intendono pubblicati a cura della redazione.

Pubblicazione a cura delle sezioni e sottosezioni del C.A.I. di Almese, Avigliana, Alpignano, Bussoleto, Chiomonte, Giaveno, Pianezza, Rivoli, Sauze d'Oulx, Susa.

Direttore: Mauro Carena

Coordinamento: Germano Graglia, Lorenzo Sburlati, Pier Mario Armando

Redazione: C. Blandino, P. A. Bona, E. Carruccio, A. Fornier, M. Frigerio, G. Guerciotti, A. Lovera, S. Pacchiotti, M. Totto.

Presidente dell'Intersezionale: Germano Graglia

Vice Presidente dell'Intersezionale: Piero Pecchio

Segretario dell'Intersezionale: Claudio Ferraudo

Economo: Roberta Mantello

Stampa: Tipolito Melli s.n.c. - 10050 Borgone

SOCCORSO ALPINO C.A.I. PIEMONTE - Tel. 118



Indirizzi utili e serate di apertura

ALMESE - Via Avigliana, 17 - 10040	mercoledì ore 21
ALPIGNANO - Via Matteotti, 4 - 10091	venerdì ore 21
AVIGLIANA - Piazza Conte Rosso, 11 - 10051	venerdì ore 21
BUSSOLENO - Borgata Grange, 20 - 10053	venerdì ore 21
CHIOMONTE - Via V. Emanuele, 38 (Municipio) - 10050	sabato ore 21
GIAVENO - Via XX Settembre, 37 - 10094	mercoledì ore 21
PIANEZZA - Via Maiolo, 10 - 10044	giovedì ore 21
RIVOLI - Via Piave, 23 - 10098	venerdì ore 21
SAUZE D'OUXX - Via Oulx, 25 - 10050 - tel. segr. 0122/85.81.59	
SUSÀ - Via Palazzo di Città, 8 - 10059	venerdì ore 21

INTRODUZIONE

Coloro i quali sono appassionati di attività alpinistiche sanno come in montagna non si possa fingere o delegare. Qualunque sia l'interesse particolare che ci porta a vivere e frequentare l'ambiente alpino, è in prima persona che va condotto e, nonostante la tecnologia, alla fine puoi contare solo sulla tua volontà, il tuo cuore, fiato, gambe, braccia.

Se c'è un motivo conduttore che unisce, anche quest'anno, le pagine della rivista dell'Intersezionale Val Susa e Val Sangone è proprio la voglia di raccontare alcuni dei tanti aspetti della vita ed operosità delle locali sezioni del Club Alpino, ma soprattutto lo spirito di chi intende impegnarsi in prima persona e misurarsi con le proprie capacità.

Questo spirito, appunto, rifugge la finzione e la delega, la inutile e sterile lagna di chi cerca sempre scuse ai propri insuccessi, anziché migliorarsi e vorrebbe la responsabilità solo per altri.

Ed il fascino è proprio nel constatare in ogni appassionato di montagna quella voglia di sperimentarsi, magari con individualismo, immaginando avventure ed itinerari, sensazioni forti e piccole soddisfazioni quotidiane.

Montagna che oggi, probabilmente, sta per vivere una grande possibilità di riscoperta e frequentazione educata, ma necessita di esser soggetto attivo.

Non è possibile trascurare l'importanza del territorio e non insegnare agli studenti a praticare la montagna, avviare i giovani alle attività alpinistiche; non è giustificabile che i bambini trascorrono ore davanti al televisore e nulla sappiamo di pareti e boschi sopra casa loro, mentre nei paesi in quota non ci sono neppure i sacerdoti per la messa domenicale e le scuole vengono chiuse.

Senza finzione e senza delega, tocca a noi scegliere e percorrere i giusti sentieri.

Il Direttore
Mauro Carena



Metti

una domenica di sole ... quella del 15 giugno

Metti

un bel posto ... quello della frazione Bigiardi

Metti

la voglia di stare insieme ... quella dei 200 partecipanti

Metti

una buona grigliata ... quella offerta dall'Intersezionale

Metti

un momento culturale ...

quello della presentazione del 2° quaderno Intersezionale

Metti

un po' di storia ... del Museo etnografico dei Bigiardi

Miscela con cura e ottieni ...

un giorno di festa

RADUNO INTERSEZIONALE 1997 a BIGIARDI



Scuola news

Con il 1997 si conclude il terzo anno di attività della **Scuola Intersezionale CARLO GIORDA**.

Quest'anno ha visto confermare il buon andamento di quello precedente sia per la quantità che per la qualità dell'attività svolta: riassumo brevemente quest'ultima che si è articolata, come previsto, in cinque corsi, due di sci alpinismo (uno di introduzione per i principianti e uno riservato ad allievi già in possesso di buon livello tecnico), due di alpinismo con le stesse finalità dei precedenti ed uno di arrampicata svoltosi nel periodo autunnale sulle palestre di roccia di bassa valle; il tutto con la partecipazione complessivamente di 105 allievi di cui 50 per lo sci alpinismo e 55 tra alpinismo e arrampicata.

Gli istruttori impegnati in questo «tour de force» sono stati una cinquantina tra i quali una ventina hanno sempre garantito un impegno e una presenza ammirevoli ed ai quali va il mio sincero ringraziamento.

L'attività di quest'anno ha inoltre permesso di formare e promuovere, scelti dalla rosa dei migliori allievi, sei nuovi aiuto istruttori appartenenti a quattro diverse sezioni, portando così l'organico effettivamente attivo vicino ai 60 componenti con un incremento del numero dei qualificati (due nuovi istruttori regionali di sci alpinismo). Le condizioni atmosferiche genericamente favorevoli e un buon innevamento invernale hanno contribuito a premiare la buona volontà e l'entusiasmo dei partecipanti, allievi ed istruttori, permettendo di effettuare quasi tutte le uscite previste dal calendario (merita ricordare l'uscita di alpinismo al rifugio Vittorio Emanuele nel gruppo del Gran Paradiso con la salita - tra le altre - delle pareti nord del Ciarforon e della Monciair e l'apertura su quest'ultima di una nuova via da parte di una cordata composta da un'istruttrice e due allievi, nonché una uscita di sci alpinismo di tre giorni con traversata tra le valli Grisenche e di Rhemes) e di svolgere abbastanza compiutamente il programma di insegnamento previsto, tutto condito da un ottimo affiatamento «collettivo»: caratteristica che, nonostante la vastità geografica del territorio interessato dalle nostre sezioni, va consolidandosi sempre più nel tempo. Un altro aspetto positivo è rappresentato dall'afflusso, soprattutto nello sci alpinismo e nell'arrampicata, di un note-



giovani alle prime armi, a conferma della fama che corre, nelle nostre vallate ma anche a Torino e oltre, sulla qualità della nostra Scuola. Per il 1998 programmi confermati con due corsi di sci alpinismo che inizieranno il 14.12.1997 per concludersi il 3.5.1998 e i corsi di Alpinismo e Arrampicata strutturati in modo leggermente diverso, sì da permettere al singolo allievo una maggiore continuità di apprendimento in entrambe le tecniche.

Un grazie particolare da parte di tutta la Scuola va infine rivolto all'Organismo **Intersezionale** nel suo insieme e a tutte quelle sezioni che maggiormente spingono i soci verso queste attività con l'invito, ovviamente, a rinnovare e potenziare questo impegno per l'anno venturo.

Guido Alfonsi

ambiente

- ☐ Un mozzicone di sigaretta si distrugge in un tempo variabile da 1 a 5 anni.
- ☐ Le lattine ed i barattoli di alluminio ne impiegano 500.
- ☐ La carta delle caramelle arriva anche a 5 anni.

PENSACI!



Club Alpino Italiano
Intersezionale Valle Susa e Sangone
Scuola di Alpinismo e Scialpinismo «Carlo Giorda»

corsi 1998

Corso di scialpinismo 1

14 dicembre 1997 - uscita in pista

25 gennaio - 1 febbraio - 15 febbraio - 1 marzo - 8 marzo

22 marzo - 28 e 29 marzo

Lezioni teoriche: *tutti i venerdì precedenti le uscite*

Corso di scialpinismo 2

15 febbraio - 22 febbraio - 8 marzo - 15 marzo - 29 marzo

5 aprile - 18 e 19 aprile - 1, 2, 3 maggio

Lezioni teoriche: *tutti i venerdì precedenti le uscite*

Corso di alpinismo 1

19 aprile - 10 maggio - 16 e 17 maggio - 6 e 7 giugno

27 e 28 giugno

Lezioni teoriche: *tutti i giovedì precedenti le uscite*

Corso di alpinismo 2

6 e 7 giugno - 27 e 28 giugno - 11 e 12 luglio - 5 e 6 settembre

Lezioni teoriche: *tutti i giovedì precedenti le uscite*

Corso di roccia

13 settembre - 20 settembre - 4 ottobre - 11 ottobre - 25 ottobre

8 novembre

Lezioni teoriche: *tutti i giovedì precedenti le uscite*

SEZIONALE

INTER



CLUB ALPINO ITALIANO
VAL SUSA - VAL SANGONE



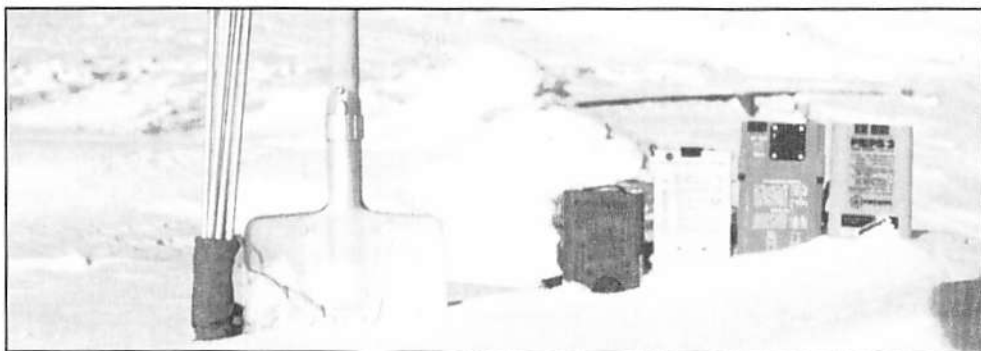
Per informazioni e iscrizioni rivolgersi presso le Sezioni C.A.I. di:
Almese (mercoledì) - Alpignano (venerdì) - Avigliana (venerdì) -
Bussoleno (venerdì) - Chiomonte (sabato) - Giaveno (mercoledì) -
Pianezza (giovedì) - Rivoli (venerdì) - Susa (venerdì) - Sauze
d'Oulx (tel. 0122/858129).

Sicurezza in montagna

Il pastore tedesco cibernetico

Quando si affronta un argomento importante come questo, risulta evidente che oltre al contributo delle sezioni, delle guide e delle scuole, buona parte la si debba anche all'enorme sviluppo che l'industria del settore ha compiuto negli ultimi anni. A disposizione del cliente troviamo infatti, svariati articoli che dal più al meno si avvalgono delle fibre composite e di materiali nuovi, che tenaci, ma al tempo stesso leggeri, contribuiscono a migliorare la progressione, la discesa e conseguentemente a ridurre il tempo di permanenza in situazioni critiche consentendo in tal modo di restare in sicurezza.

È cosa nota che oramai l'appassionato d'oggi non tratta più con scarponi in cuoio che richiedevano l'applicazione del grasso, ma direttamente con scafi in poliuretano, che dispongono, in qualche caso, di «shock absorber» o altro; oppure nello scialpinismo, ha imparato a conoscere materiali come il kevlar e il carbonio, che consentono di ridurre peso e torsioni laterali; sono scomparsi i voluminosi e pesanti maglioni in lana e le giacche in piuma d'oca, per cedere il passo al polipropilene e al goretex; e le corde che a parità di sezione raggiungono dei carichi di rottura più elevati; per non parlare poi dell'alimentazione che ha cambiato le nostre abitudini facendoci dimenticare il semplice e vecchio buon panino per le barrette energetiche (tutto cibo per criceti come direbbe qualcuno...).



Certamente tutto migliora e si evolve e non si può non condividere l'utilizzo di quanto sperimentato, ad esempio nell'industria automobilistica, anche in altre attività e con altre finalità. All'interno del quadro attuale, ritengo però inaccettabile una cosa fra le altre e cioè che in commercio vi siano dei dispositivi, mirati alla sicurezza, quella vera, con caratteristiche tecniche fortemente disuguali tra loro. Faccio riferimento ai rivelatori per travolti da valanga, ARVA o PIEPS che dir si voglia.

A tale proposito bisogna dire che in Italia, tali apparati sono ancora diciamo così poco impiegati, ciò dovuto probabilmente ad una questione di mentalità non troppo sensibilizzata e orientata, resta il fatto che se però oggi decidiamo di procedere all'acquisto di un segnalatore e compariamo i vari modelli disponibili sul mercato (quattro o cinque), ci troviamo di fronte ad una triste realtà. A fine confronto, avremo che il modello A costa alcune centinaia di migliaia di lire in meno del modello B e fino qui nulla di strano, se poi si entra più nel dettaglio, ci si accorge che il modello B è più sensibile in ricezione e più potente in trasmissione del precedente. La cosa mi sorprende e mi disgusta al tempo stesso. Sarebbe a dire che se il malcapitato dispone del tipo B, ha più possibilità percentuali di essere ritrovato in vita rispetto a quello con il tipo A? O peggio ancora pur disponendo del tipo più «ricco» e restando travolti, si deve sperare che il soccorritore non disponga del modello «povero»? Mi sembra a dir poco grottesco. Personalmente giustificherei la differenza di prezzo soltanto se il modello B fosse, a parità di caratteristiche tecniche, più piccolo e più leggero degli altri e sinceramente mi rammarica che si permetta ad un costruttore di presentare ed ottenere l'omologazione di un prodotto, che dovrebbe sottostare ad una certificazione e ad una conformità alquanto severa, in modo forse troppo semplicistico.

Gianni Pronzato



Riscoperta l'artificiale?

Leggo con piacere sulla "Rivista della Montagna" n. 199 un sottotitolo: *anche se sotto silenzio, l'artificiale ha continuato a evolversi, e oggi occorre rivedere alcuni luoghi comuni*. L'articolo è firmato da Franco Perlotto, l'autore è già una garanzia.

Ritorno allora con la memoria dei ricordi ai miei timidi tentativi anni sessanta/settanta dove con sforzi tremendi di equilibrio tentavo di utilizzare le «staffe» per salire. Ora però mi si dice, è tutto diverso, l'arrampicata artificiale degli anni novanta ha molte differenze rispetto a quella da me conosciuta, tali da impedirne ogni paragone! Innanzi tutto sono cambiati i materiali ed il loro utilizzo grazie al «**clean climbing**», ovvero all'arrampicata pulita. Ma cos'è rimasto in termini di attrezzi di ciò che noi usavamo? Le «staffe», sebbene sia cambiato il materiale con cui sono costruite pare siano ancora simili alle



nostre vecchie scalette con i gradini di alluminio, anzi, mi si dice che in arrampicate dove si usano ancora gli scarponi, le vecchie staffe sono ancora tali e quali, con 3 o 4 scalini di lega leggera o di plastica. Il «fiffi» vecchio e classico gancetto dalle più svariate forme, con maniglia o senza, ha tenuto duro e viene ancora usato, mi dicono, persino dai «free climbing» per la pausa in arrampicata chiamata «resting». È proprio vero, quando qualcosa unisce la semplicità alla genialità (ma sarà proprio geniale un gancio?), non tramonta mai. Oggi in arrampicata «artificiale» si usano attrezzi con nomi curiosi e inglesi come il «rurp» che è un chiodo speciale di dimensioni minime; il «cliff-hanger» di svariate dimensioni corrisponde pur sempre ad un gancio che viene appeso alle piccole asperità della roccia per progredire e si ha pure il coraggio di appenderci una staffa per alzarsi su questa; il «copper head» cilindretto di materiale duttile, come rame o alluminio, che viene «modellato» a martellate nelle piccole fessure ed ha una tenuta da cardiopalma come il «circle head» ed il «micro head».

Lungi da me l'idea di esortarvi a provare questo nuovo tipo di «artificiale» che pare faccia largo uso di questi ancoraggi precari, lasciamo il «gusto» di provare queste emozioni ai veri maestri di queste tecniche che oserei definire un po' masochiste, ma poi ripensandoci non è anche detto che l'alpinismo non sia una sottile forma di masochismo?

Provare invece la «tecnica» della progressione sulle staffe su ancoraggi ben più sicuri come spit o chiodi piantati a regola d'arte potrebbe essere un utile esercizio diversivo all'arrampicata «libera» e sono certo ognuno potrebbe imparare qualcosa in più sulle varie «tecniche» che magari, chissà, potrebbero tornare utili in qualche caso particolare.

Per coloro che non hanno mai provato ad innalzarsi su una staffa, provo a descrivere la cosiddetta tecnica «americana».

Si tratta in effetti semplicemente di agganciare la corda di assicurazione e poi la prima staffa all'ancoraggio che abbiamo «costruito» sopra di noi, e, tenendosi in equilibrio sull'ultimo o penultimo scalino, occorre allungarsi per costruire un altro ancoraggio e poi agganciare la corda di assicurazione e la staffa successiva. Fatto questo si ridiscende, fino al primo scalino della staffa più alta per recuperare la penultima che dovrà essere utilizzata per l'ancoraggio seguente. Le posizioni per stare in equilibrio ed affaticarsi il meno possibile sono principalmente due: quella seduta (ripiegando la gamba che sta sulla staffa, all'indietro quasi a sedersi sulla coscia) per superare tetti o strapiombi, e quella in piedi con le gambe incrociate ed il piede libero contro la parete per la progressione in verticale.

La perfetta ascensione sta nella meccanicità del movimento che deve essere eseguita con un ordine ben preciso per non creare dei pasticci. Detto così sembrerebbe una cosa semplice e scontata: provare per credere! Lascio alla vostra fantasia la creazione di «sistemi» più comodi per faticare di meno. Ricordiamoci però che lo scopo dell'«artificiale» è quello di «passare» dove altrimenti sarebbe impossibile «arrampicare» liberamente.

Se siete alle prime armi, vi consiglio di scegliere un bel tratto di AE che corrisponde all'arrampicata artificiale su chiodi a espansione. Per questo esercizio sarà necessario un buon impegno fisico. Abbiamo di recente attrezzato nel mese di giugno 1997 (vedi fotografia di inizio) proprio per questo specifico esercizio un piccolo tratto su uno sperone di Caprie alta posto fra «trapezio di magia» e la «Rocca nera» rispettivamente nelle loro parti finali: è lo «Sperone Cai Pianezza». Sono in tutto 20 metri e comportano il superamento di due tetti. Senza la pretesa di aver fatto un pezzo in artificiale, provate a divertirvi con questa disciplina ormai un po' dimenticata, servirà certamente a farvi conoscere e provare le regole basilari di questo curioso modo di procedere, ma soprattutto ad arricchire il vostro bagaglio tecnico.

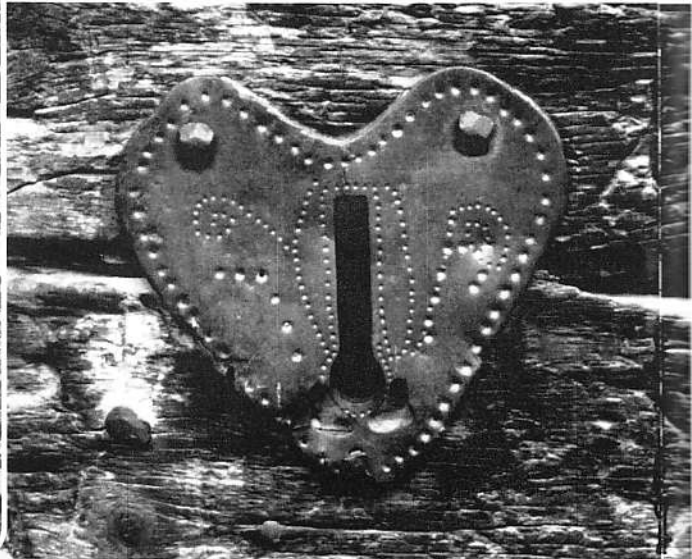
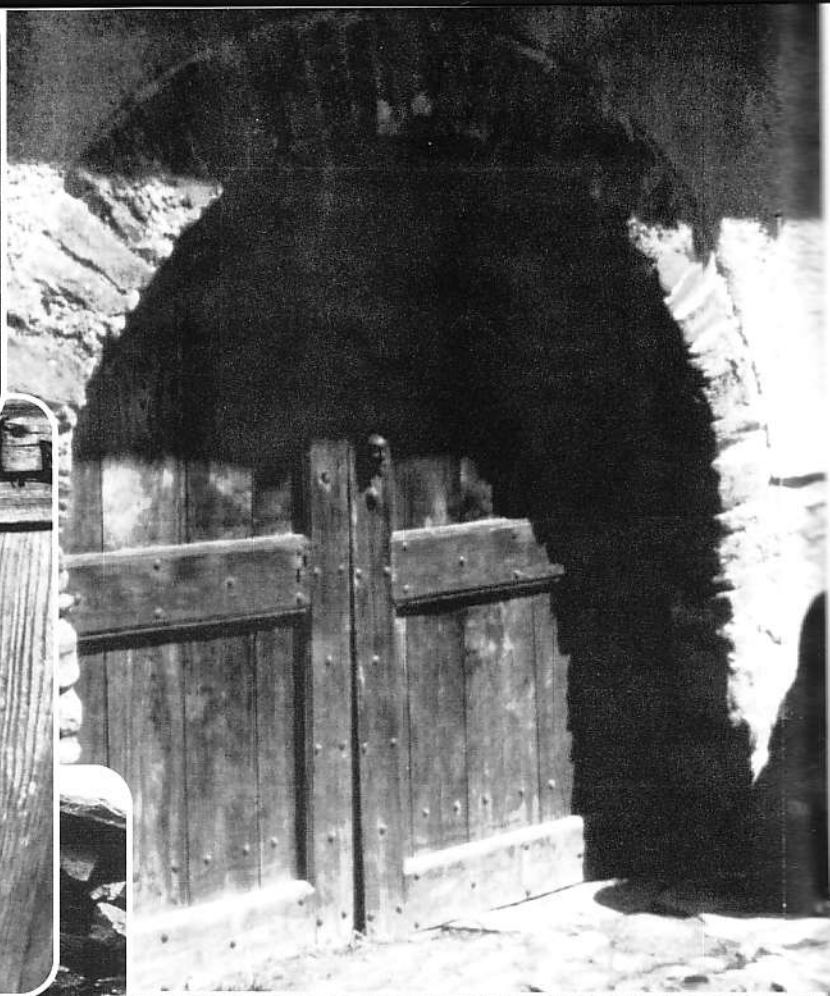
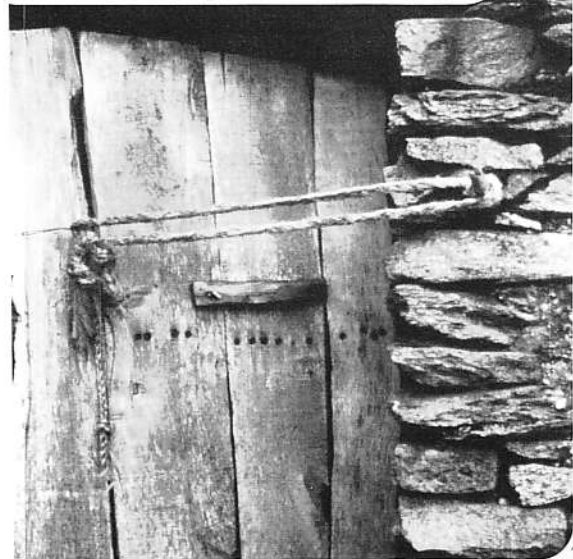
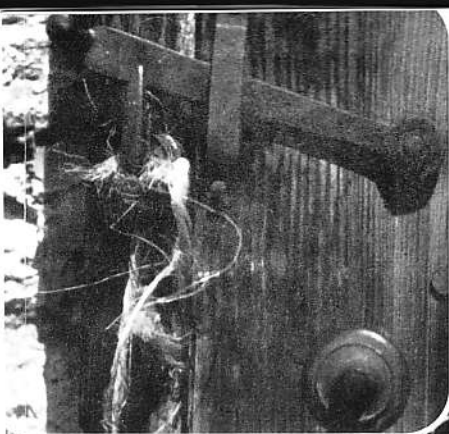
Vorrei chiudere questa chiacchierata con una frase felice che riporto tale quale dalla «Rivista della Montagna» sopra citata. *Chi considera l'artificiale un procedere meccanico, esclusivamente tecnologico, arido, probabilmente non ha ancora provato l'emozione di attrezzare uno strapiombo sprovvisto di ogni protezione, senza creare attriti o intrecci di corde, scaricando il peso del corpo sulle staffe senza affaticarsi. Si accorgerà che questo modo di procedere richiede intelligenza e intuito e che è un vero maestro chi pratica l'uso delle protezioni veloci(?). È quindi un'arrampicata matura, che può essere propedeutica ad altre forme di scalata, ma che può brillare di luce propria.*

Sono un po' meno d'accordo sullo specchietto che illustra la **scala delle difficoltà** pressoché mondiale che partendo da A0 in un crescendo di situazioni critiche termina con un A5. AE è considerato fuori da questi parametri perché, a detta degli esperti i chiodi ad espansione per la loro stessa natura prevedono poca preparazione tecnica e nessuna abilità (?) se non l'impegno fisico.

Il riscontro di quello che mi pare d'aver capito è detto chiaramente in calce a ciascuna difficoltà da affrontare ed agli attrezzi che si usano: il rischio, in caso di volo, contribuisce in modo direi determinante in questa macabra scala. **A0** = chiodatura estremamente sicura. **A1** = in caso di caduta il volo sarebbe trattenuto tra i 2 e i 5 metri. **A2** = in caso di caduta il volo sarebbe trattenuto dopo 10 metri. **A3** = in caso di caduta il volo sarebbe trattenuto tra i 15 e i 20 metri. **A4** = il volo sarebbe trattenuto dopo 30 metri! **A5** = il volo sarebbe trattenuto dopo 50 metri!

A questo punto confesso di essere assillato da un dubbio: l'abilità del vero maestro citato poc'anzi che costruisce intelligentemente queste «protezioni veloci» (è ancora il caso di chiamarle protezioni?) sta tutta o in buona parte nel rischio che egli corre allontanandosi via via da una «protezione» sicura? In altre parole, l'abilità dell'alpinista è valutata nell'esecuzione dell'esercizio oppure da quanto egli rischia nel caso di errore? Ci sono tanti termini per definire questo frangente, ma vivaddio mi sembra del tutto fuori luogo confondere il rischio con l'abilità. Affido a voi ogni mio legittimo dubbio!

Germano Graglia



Ancoraggi per arrampicata con l'uso di blocchetti

(nuts, friends o congegni a camme, eccentrici)

La disponibilità sul mercato di materiale, per lo più di ottima o buona e controllata qualità, ha reso sempre più conveniente l'utilizzo di blocchetti e congegni a camme per la costruzione di ancoraggi, sia di protezione in corso d'arrampicata che di sosta.

Il fatto che il materiale sia oggi per lo più ampiamente affidabile non costituisce di per sé una garanzia sufficiente a salvaguardare la pelle degli arrampicatori che ne facciano uso. È fin troppo chiaro che ognuno deve possedere un bagaglio minimo di conoscenze relative all'uso corretto del materiale in questione. Qualche concetto chiaro ed un po' di esperienza sono elementi basilari. Il buon senso, qui più che altrove, costituisce una base essenziale per evitare spiacevoli incidenti o finanche accoppiamenti.

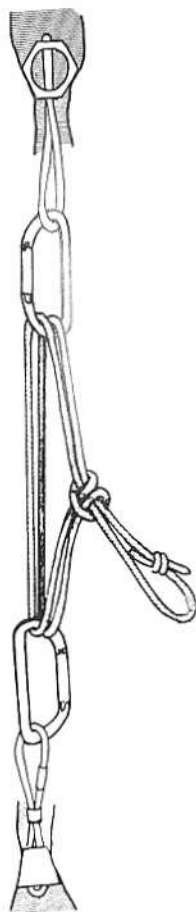
Non starò qui a parlare del fatto che occorrerà evitare di mettere blocchetti solo perché esiste una fessura, senza stare ad indagare se questa stia in un blocco monolitico o sia costituita da una sottile scaglia appiccicata con lo

sputo alla parete. Che non è il caso di agganciarsi a blocchi di poche decine di chili, per cui potremmo partire dalla sosta in buona compagnia del blocco stesso. Che un friend od un altro qualsiasi dado, posizionati in una fessura dalle pareti friabili, possono sbriciolare ed aprirsi la strada in questa materia inconsistente ed uscire con facilità all'applicazione di un carico anche modesto. Il fatto poi che il materiale di oggi sia di buona qualità non significa che sia eterno: evitare l'uso di cordini e fettucce (anche quelle dei rinvii!) con anni di servizio. Non solo le fibre sintetiche invecchiano, ma anche il materiale metallico si indebolisce nel tempo per effetto della fatica meccanica cui viene sottoposto. Quindi, occorre sostituire quei pezzi dell'equipaggiamento che l'uso prolungato o stress eccezionali abbiano reso di dubbia resistenza.

Darò per scontata anche una minima conoscenza del corretto utilizzo di ciascun singolo attrezzo: nut, eccentrico o friend che sia, che potrebbe esser trattato ade-

guatamente in altra sede, e che comunque deve esser noto ad ogni arrampicatore che desideri "far da sé" su montagne grandi o piccole. Infine, ricordare sempre che l'apposizione di una protezione immediatamente sopra il punto di sosta dovrà essere una costante preoccupazione del primo che parte per il tiro di corda. In questo modo, si eliminerà il fattore di massimo stress sulla corda e sugli ancoraggi, accrescendo così notevolmente le possibilità di tenuta in caso di volo nei primi metri di arrampicata.

Questo non vuol essere un trattato (e la mia esperienza non è certo tale da potermi assumere la presunzione e la responsabilità di fornire delle regole di tipo assoluto) ma solo una raccolta di alcuni concetti basilari, da tenere a mente ed applicare, prima nelle nostre esercitazioni e



poi sul campo: come si può cercar di costruire un buon ancoraggio, come evitare che si disfi se un blocchetto esce, come evitare che il blocchetto esca, ecc. ecc. L'importante è impadronirsi, a livello teorico, di alcuni pochi principi fondamentali e poi esercitarsi a metterli in pratica ed affinarli man mano con l'esperienza personale. È un esercizio molto interessante ed il possesso ed il miglioramento di una tecnica danno sicurezza nella pratica di un'attività per sua natura pericolosa.

Concetti generali

L'ancoraggio di sosta deve rispondere ad alcuni requisiti (o almeno bisogna cercare di avvicinarsi):

1. Solidità: almeno uno dei singoli elementi dovrà essere di massima affidabilità.

2. Multidirezionalità: non possiamo considerare sicuro un ancoraggio se non costituito da almeno 3 elementi, di cui uno atto a sostenere un carico diretto verso l'alto. Chiamiamo controblocchetto questo elemento. Se proprio fossimo costretti ad usare un solo paio di blocchetti, opponiamogli almeno un controblocchetto per conferire al sistema qualche ele-

mento di affidabilità. È estremamente importante che un sistema di ancoraggio sia in grado di assicurare sia un secondo che un primo di cordata e quindi in grado di reggere uno strappo che provenga dal basso, ma anche dall'alto e, se del caso, da direzione laterale.

3. Equalizzazione: è molto salutare cercar di ottenere la massima equidistribuzione del carico fra i diversi ancoraggi, in modo che ciascun componente del sistema, ove sollecitato, porti soltanto una parte del carico totale. Con ciò si aumentano le probabilità che il singolo componente, sottoposto a stress, non fuoriesca o ceda.

Il sistema d'ancoraggio equalizzato in modo ideale dovrebbe:

- distribuire il carico in modo uniforme tra i diversi componenti

- avere il minimo possibile di "lassità" tra i diversi punti di fissaggio

- essere in grado di riaggiustarsi automaticamente (ossia di redistribuire automaticamente il carico) ove la direzione del carico cambi improvvisamente: è il caso dell'assicuratore che cambi posizione per un qualunque motivo o del primo che, cadendo, pendoli.

- possedere facilità e rapidità di montaggio e smon-

taggio (è importantissimo) – consentire l'uso di materiale che fa correntemente parte della normale dotazione di arrampicata.

4. Inestensibilità: vuol dire che se un componente del sistema fuoriesce o cede, non per questo il sistema stesso deve diventare improvvisamente lasso ed eventualmente sbalzare l'assicuratore fuor di posizione per l'allungamento improvviso del suo punto di ancoraggio. Inoltre, l'improvviso cedimento di un componente con allungamento del sistema porta sui restanti componenti un brusco strappo, che ne può pregiudicare la stabilità e la tenuta.

Blocchetti in opposizione

È un problema la cui soluzione interessa sia gli ancoraggi di sosta che quelli posizionati durante l'arrampicata. Nel secondo caso, molte volte la corda, soprattutto se l'arrampicatore traversa a sinistra od a destra dopo aver sistemato il blocchetto, sloggia il nut dalla sua posizione, vanificando così l'efficacia della protezione. Non serve applicare rinvii o fettucce, occorre costruire un'opposizione: opporre cioè un altro blocchetto, che faccia da tirante, o, quanto meno, impedisca

oltre certi limiti la mobilità del blocchetto a cui intendiamo affidare la protezione. Notare inoltre che un ancoraggio di due nuts opposti sarà in grado di resistere sia alla trazione verso il basso che a quella verso l'alto. Un solo nut, ottimo per quanto si voglia, reggerà invece, nella gran parte dei casi, solo uno strappo verso il basso. Se invece parliamo di congegni a camme (friends ecc), per lo più questi possiedono autonomamente una certa capacità multidirezionale.

Opposizione verticale ed orizzontale

I due blocchetti sono troppo vicini: non resta che collegarne i rispettivi moschettoni tra di loro con un barcaiolo su fettuccia ed agganciarsi alla fettuccia (fig. 1).

I due blocchetti sono alla giusta distanza l'uno dall'altro, così che essi esercitano una corretta trazione reciproca quando fissati con un barcaiolo sui rispettivi moschettoni: ci si può



agganciare alla fettuccia su cui sono praticati i barcaioli, oppure ad uno solo dei blocchetti, a seconda delle circostanze (fig. 2).

I due blocchetti sono molto sicuri, individualmente considerati, e non necessitano di essere trazionati l'uno contro l'altro: sarà sufficiente collegarli con una fettuccia, alla quale ci si aggancerà.



Eguallizzazione del carico.

Nodi barcaioli su nuts in serie: l'assicuratore si aggancia al nut più vicino. Con questo sistema non si riesce facilmente a creare una equidistribuzione del carico: alcuni ancoraggi saranno caricati più degli altri.

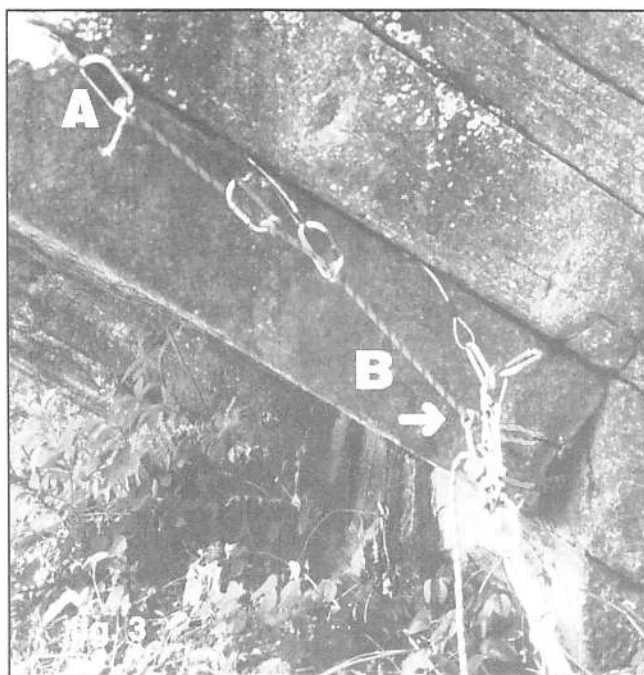
Ciononostante, con la pratica è possibile creare una ten-

sione relativamente uniforme, che faccia lavorare tutti i blocchetti contemporaneamente, anche se non perfettamente.

Il sistema è rapido e richiede poco materiale, potendo, tra l'altro, essere messo in opera con la stessa corda di cordata. Inoltre, il cedimento di uno dei blocchetti non determina un improvviso allungamento del sistema, purché l'aggancio dell'assicuratore sia effettuato sul blocchetto a lui più vicino e la costruzione del sistema proceda dal blocchetto più vicino a quelli più lontani, e non viceversa (fig. 3)

Fettuccia (o anello di corda) passato negli ancoraggi (due o tre) per ottenere un "nodo scorrevole": raccogliere i segmenti di fettuccia tra un ancoraggio e l'altro e su ogni segmento creare un occhiello (ogni occhiello nella stessa direzione); raccogliere infine gli occhielli in un unico moschettoni (fig. 4 e 5): questo sistema permette una distribuzione automatica del carico tra gli ancoraggi, anche nel caso in cui la direzione dello strappo vari notevolmente.

Occorre badare che la fettuccia o corda che collega gli ancoraggi sia sufficientemente lunga da consentire un angolo non più ampio di 50° circa nel punto di raccol-



Il collegamento in serie sulla sinistra fa lavorare i tre nuts tutti insieme. Un eventuale strappo da destra verso sinistra, oltre che dal basso verso l'alto, è tenuto dai due friends di destra. Troppo largo appare l'angolo del cordino in B, anche se l'effetto prospettico falsa probabilmente un po' la situazione. L'eventuale fuoriuscita di uno degli ancoraggi non produrrebbe alcun apprezzabile allungamento del sistema. Il mozzicone di cordino che fuoriesce dal barcaiolo in A è un orrore da evitare; meglio un nodo ad otto che chiuda il tutto.

ta degli occhielli: questo per evitare un aumento devastante di carico trasversale sui singoli ancoraggi. Tanto per fare un esempio: se su due blocchetti noi applichiamo una fettuccia corta tale da produrre un angolo di 120° al punto di applicazione (moschettone), un peso di 500 kg sul moschettone produrrà una trazione di 500 kg su *ciascuno* dei due blocchetti: chiaramente una situazione molto pericolosa. (si parla qui di kg, mentre, trattandosi di forze, si

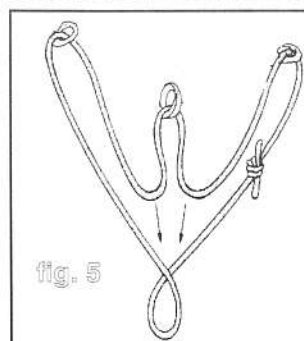
dovrebbe parlare di $N = \text{Newtons}$; ma possiamo tralasciare la correttezza scientifica a favore di una miglior comprensione, purché resti in piedi la correttezza sostanziale di questo ragionamento).

Se l'angolo sarà di ca 45° , avremo un carico di ca 300 kg per blocchetto.

Con un angolo di 20° , il carico si ridurrà a circa 250 kg per blocchetto. (fig. 6)

Il problema di questo tipo di egualizzazione sta nel fatto che, se un blocchetto fuorie-

sce, il sistema si allunga, provocando uno spostamento del punto di raccolta (moschettone) e questo spostamento è tanto più importante quanto più lunga è la fettuccia di collegamento ed acuto l'angolo al punto di raccolta. Oltre all'allungamento improvviso, si ha ovviamente uno stress vio-



lento sui restanti (o sul restante) blocchetti. Per ovviare a questo inconveniente, molto serio, si può

praticare un nodo, semplice o ad otto, sui segmenti raccolti tra i diversi ancoraggi. Naturalmente, questa operazione riduce abbastanza l'efficacia dell'equidistribuzione del carico al variare della

direzione di strappo: le condizioni contingenti ispireranno la soluzione migliore del momento. La perfezione non esiste: si tratta di arrivare al miglior compromesso. (fig. 7 ed 8).

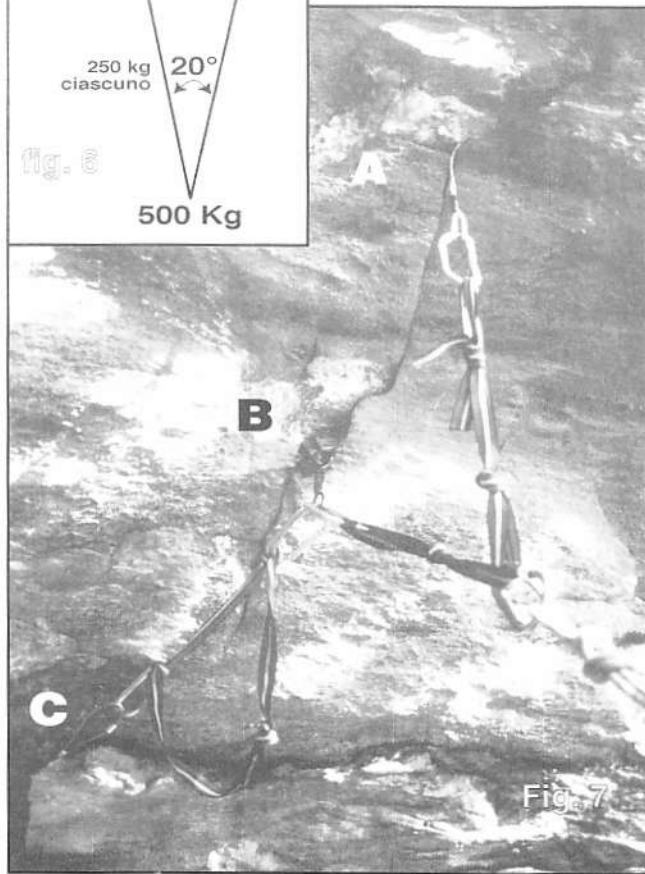
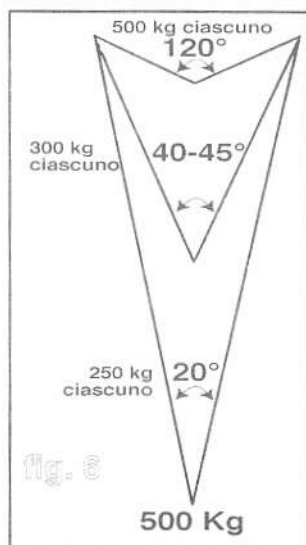
Preparare una sosta

Sistemare un primo ancoraggio quanto più solido possibile ed assicurarsi a questo. Creare una contrapposizione con un controbloccetto. Piazzare almeno uno,

(meglio due o più) blocchetti di contorno, possibilmente non troppo lontani, ma al tempo stesso non tutti sulla stessa fessura o zona di roccia. Meglio se posti al di sopra di quello piazzato per primo. Collegare il tutto.

Cercare di far sì che il blocchetto più vicino sia multidirezionale.

Esaminiamo un esempio teorico in presenza di una fessurazione verticale al punto di sosta: finito il tiro, piazziamo un blocchetto molto sicuro, possibilmente multidirezionale, (chiamiamolo blocchetto principale per comodità) in una fessura e gli opponiamo (con barcaiolo su anello di fettuccia o di corda, o sulla stessa corda di cordata) un controbloccetto, più o meno all'altezza del torace. A questo secondo blocchetto ci agganciamo, con la corda di cordata, con un nodo ad otto (o delle guide con frizione). Piazziamo un paio di nuts più in alto, al di sopra del blocchetto principale ed



Numero di pezzi componenti l'ancoraggio un po' ridotto. Tre, in condizioni normali, è veramente il minimo. L'egualizzazione del carico tra A e B è ottenuta con un "nodo scorrevole". Per evitare eccessivo allungamento del sistema in caso di fuoriuscita di A o B, sono stati praticati due nodi sui bracci della fettuccia. La multidirezionalità del sistema è assicurata dal "controbloccetto" C, messo in trazione su B con barcaioli su fettuccia.



agganciamo a ciascuno, con un barcaiolo, la corda di cordata avendo cura di egualizzare la lunghezza della corda in modo che la trazione venga esercitata contemporaneamente sul blocchetto principale e sui due superiori: in questo modo, se uno dei blocchetti dovesse fuoriuscire, il sistema non subirebbe alcun apprezzabile allungamento e non si verrebbero a determinare colpacci sui restanti ancoraggi. La corda di assicurazione potrà esser fatta passare in uno dei blocchetti superiori per assicurare prima il secondo, poi il primo con cui eventualmente ci alterniamo (e questo sia che assicuriamo a vita, sia che assicuriamo anche direttamente sul moschettoni del nostro blocchetto). Questo sistema, che utilizza la corda di cordata, è generalmente il più rapido e richiede l'uso di poco materiale, anche se consuma un po' di corda, sottraendola al tiro successivo. *Nota:* l'assicuratore è

meglio assicurato se l'aggancio all'ancoraggio avviene mediante l'uso di due moschettoni, anziché di uno solo: il braccio mobile di ciascun moschettoni dovrà essere in posizione opposta a quello dell'altro. Molto meglio se uno dei moschettoni sarà a ghiera. È bene non affidare il tutto ad un solo pezzo di materiale, che potrebbe essere difettoso o creare dei problemi a causa di imprevisti cambi di direzione della corda che va all'assicurato. Le circostanze che potrebbero far aprire un moschettoni non riusciranno a far aprire quello opposto. Naturalmente, ci sono numerose possibilità di migliorare l'ancoraggio, se le circostanze lo richiedano e le posizioni dei blocchetti siano favorevoli, con l'uso però di una maggior quantità di materiale. Per esempio, i blocchetti superiori possono essere collegati ed egualizzati con l'uso di una fettuccia o di un anello di corda e quest'ultimo può a sua volta essere collegato a quelli inferiori, ottenendo in tal modo una miglior distribuzione del carico verso il basso. Oltre all'uso di fettucce per egualizzare il carico, ci si può anche collegare, come precedentemente accennato, con la corda di cordata a mezzo di barcaioli praticati in serie sui diversi ancoraggi

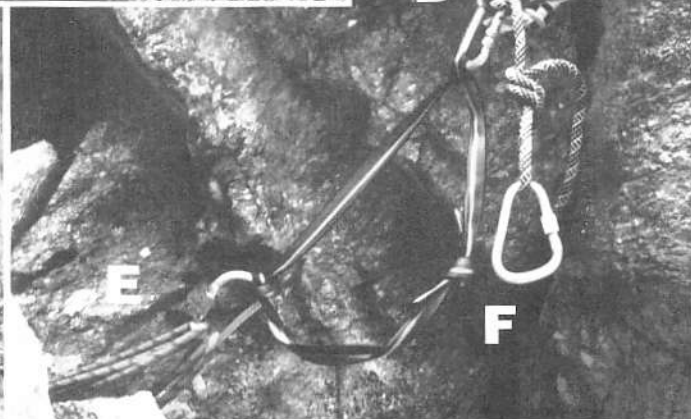
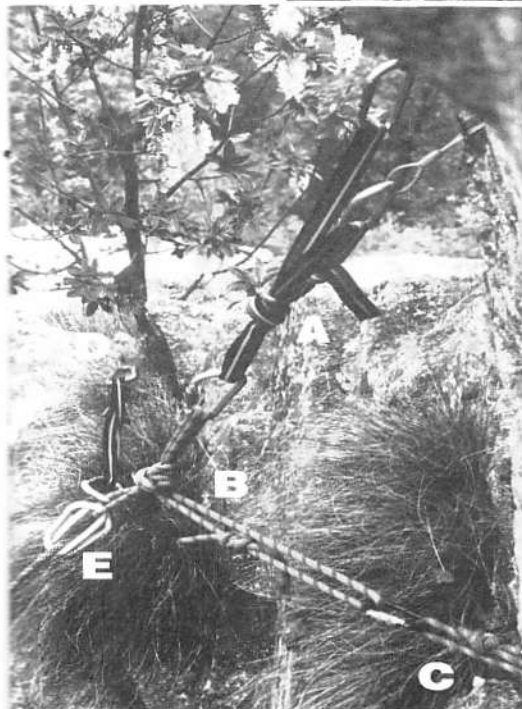
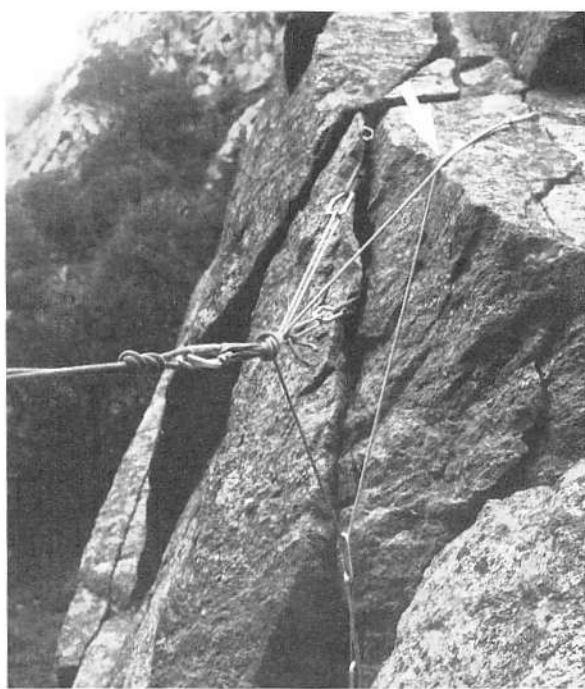
(per esempio da sinistra a destra in caso di fessurazione orizzontale, ovvero dal basso verso l'alto in caso di una fessurazione verticale), avendo cura di mettere in trazione i singoli segmenti, in modo che la trazione si eserciti su tutti i blocchetti contemporaneamente. L'aggancio di chi assicura dovrà essere sull'ancoraggio a lui più vicino (fig. 7). Deve essere comunque chiaro che, a parte i **"4 principi"** sopra enunciati, che devono ispirare ogni azione diretta alla costruzione di una buona sosta, le situazioni contingenti possono essere infinite e starà all'arrampicatore inventare, ingegnarsi e scegliere il tipo di sistema migliore (o il meno peggio) che si adatti alle circostanze.

Non resta che presentare alcuni esempi fotografici, sui quali esprimere qualche commento e lasciare poi alle esercitazioni che ognuno vorrà fare il compito di fornire idee, consapevolezza ed esperienza sull'uso migliore del proprio materiale.

Dedicare qualche giornata ai "giochi delle assicurazioni su blocchetti" in qualche posto tranquillo e facile, sarà senz'altro un esercizio utile e salutare.

Paolo Ravera

Qualora si disponga di un lungo tratto di cordino da 9 mm, o meglio, di una «cordelette» in Kevlar, è possibile collegare l'intero sistema, chiudendolo in un'unica asola, alla quale si aggancia l'assicuratore. Pericolosa, in questo caso, la frizione della «cordelette» sullo spigolo di roccia. La «cordelette» è molto resistente all'abrasione, ma un posizionamento come questo, sarebbe, ove possibile, da evitare.



Non si vede molto e quindi serve un pò di spiegazione: A, B e C sono collegati in serie e lavorano quindi insieme, C è costituito da due blocchetti collegati con «nodo scorrevole» su fettuccia in modo da egualizzare il carico. La fettuccia e l'ultimo barcaiolo sul cordone sono applicati sul moschettone a ghiera in D, il quale è a sua volta collegato con barcaiolo su fettuccia al «controcordone» in E. Tutto il sistema confluisce al moschettone d'aggancio dell'assicuratore F. Il cordone è stato materialmente piazzato partendo da A e finendo con D (ma attenzione! è D il primo punto d'aggancio dell'assicuratore: se qualcosa cede nella catena verticale dei blocchetti, il sistema non si allunga e l'assicuratore resta ancorato, senza estensioni, ad F).

Visto dall'alto: in A ed in B i due bracci della fettuccia e cordino di collegamento sono stati chiusi con un nodo ad otto: se da un lato ciò toglie un po' di multidirezionalità al sistema, dall'altro ne garantisce la inestensibilità in caso di fuoriuscita di uno dei blocchetti superiori. I quali sono tenuti in trazione dal controbloccchetto D. All'asola in E è agganciato l'assicuratore con due moschettoni a bracci contrapposti.

SU FERO RO

una salita d'altri tempi

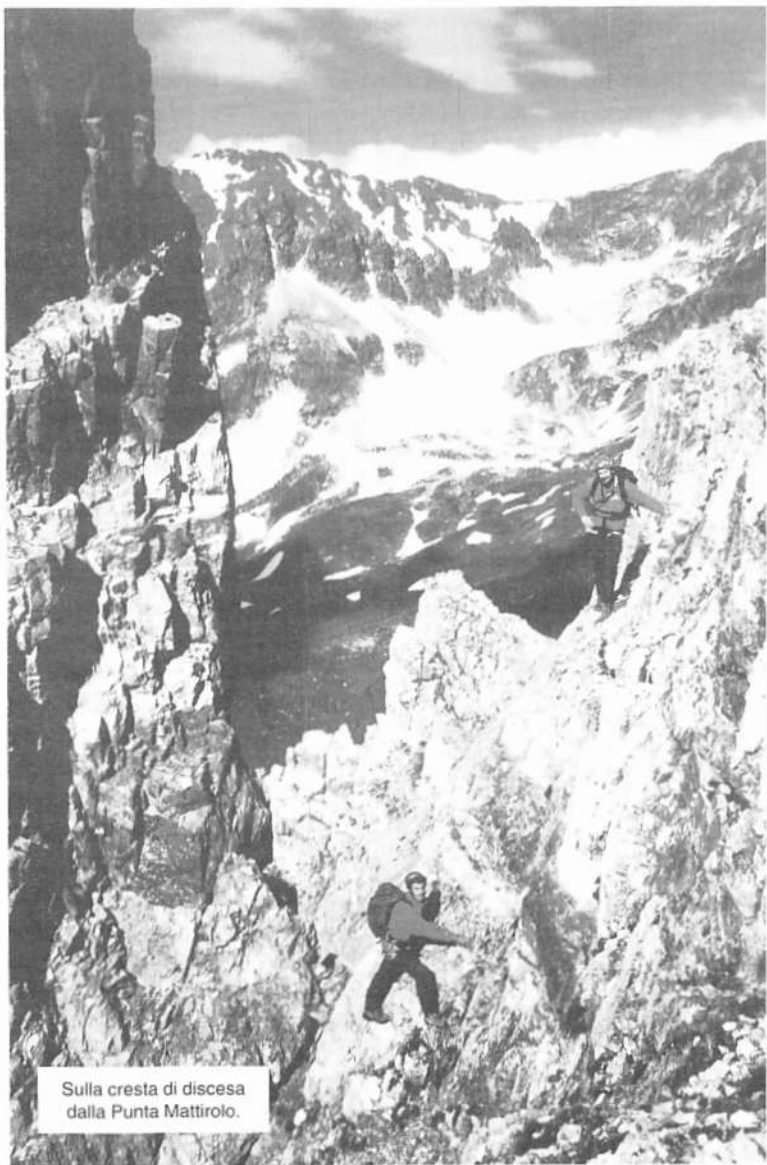
«Mi manca ancora esperienza»
dice «mi piacerebbe scalare
qualcosa di veramente alpinisti-
co e classico, senza spit, qualco-
sa che mi dia la dimensione del-
l'alpinismo di una volta» ...

Cena di fine Corso. Dopo otto giorni passati insieme in montagna si è creato un buon affiatamento e... il vino ha fatto il resto. Pier, insieme ad altri due allievi, è passato aiuto-istruttore; ne parliamo davanti ad un grappino, sono le 2 di notte: capisco che è contento, non per il titolo (è un tipo molto riservato e calmo) ma perché è un riconoscimento delle sue capacità e della sua passione per la montagna.

«Mi manca ancora esperienza» dice «mi piacerebbe scalare qualcosa di veramente alpinistico e classico, senza spit, qualcosa che mi dia la dimensione dell'alpinismo di una volta».

Detto fatto. Erano anni che volevo andare ai Serous in Valle Stretta: quel camino Mezzena che solca la parete della punta Mattirolo è uno dei tanti appuntamenti sempre rinviati «per altro di meglio» come dice Enzo. E così è deciso, andiamo a fare il lungo camino con un'arrampicata «come una volta»; io, Pier e all'ultimo si aggiunge Enzo.

Serous. Una volta le chiamavano le Dolomiti di Valle Stretta e ci andavano i più forti alpinisti torinesi (anche perché c'era il treno comodo e si poteva andare fuori stagione), ora quasi più nessuno li guarda.



Sulla cresta di discesa dalla Punta Mattirolo.

Saliamo lungo il sentiero per il Tabor e poi a destra sui ghiaioni che scendono dal colle della Giraffa, il nostro camino solca tutta la parete della Punta Mattirolo dalla base dritto fino in cima, chi

lo ha già fatto mi ha detto che è bello, soprattutto l'uscita in cima, bloccata da un'enorme pietra incastrata... staremo a vedere.

Questa salita è mia, l'ho proposta io e tocca a me tira-

re anche perché, vedendo i ghiaioni, lo sfasciume e le cenge ricoperte di pietre nessuno dei miei due compagni avanza pretese da primo di cordata.

Così, slegati raggiungiamo una selletta che ci permette di entrare nel canalone dove quest'ultimo diventa un profondo, scuro, minaccioso e pietroso camino; alzo gli occhi, più in alto un grosso pietrone blocca il camino e più in alto ancora se ne scorge un altro.

Erano anni che non salivo più in un camino così lungo e profondo; a me i camini e i diedri sono sempre piaciuti. Le pareti sono solide ma sul fondo è tutto rotto e ricoperto di terra e muffa, in una zona i corvi hanno fatto i loro nidi ed occorre arrampicare tra i loro escrementi e il loro gracchiare di sfida; fortunatamente gran parte dei passaggi sono nella sua parte estrema, l'interno è freddo ed umido, in una zona troviamo addirittura ancora la neve ed il ghiaccio di quest'inverno.

Tra acrobazie, spaccate, qualche vecchio chiodo ribattuto, strisciate lungo le pareti, scivolote sulla muffa procediamo verso l'alto. La giornata è bellissima ma il sole, nonostante l'esposizione a sud, non ci raggiunge quasi mai. «Ci vorrebbe un buon speleologo» commenta

A fianco:
Discesa dalla
Punta Mattiolo
(a sinistra la Giraffa)



In basso:
Salita al
Camino Mezzena
Punta Mattiolo
Serous



Enzo quando mi assicura sull'ultimo tiro e parto nel fondo del camino tra muffe, blocchi incastrati e colate di acqua.

Ultimo tiro... 20 metri sopra di me un grande blocco sbarra il camino che in questo punto è parecchio profondo e presenta le due pareti distanziate di circa un metro e mezzo; salgo a fatica

per 10 metri, due vecchi chiodi indicano il passaggio e poi più niente... dubbio!

«Ed ora dove passo?!» sul fondo neanche a parlarne, poi capisco... occorre spostarsi verso l'esterno in spaccata e, sempre in spaccata salire fino oltre il blocco. Facile a dirsi ma provate voi in spaccata su due pareti lisce e ricoperte di muffa nei primi metri... indecisione!

«E i chiodi, dove li pianto?!» Le due facce sono senza fessure... paura!

«E se cado?! A parte il volo, a parte che i chiodi sono poco affidabili e non terranno, a parte la pendolata, è il conseguente schianto contro la parete che mi

preoccupa!»...terrore!

Resto un po' a pensarci ma ormai so già che di lì non passerò, sono quei passaggi dove bisogna lanciarsi ed una volta partiti non fermarsi più, l'esitazione è pericolosa perché tornare indietro è sempre più rischioso che continuare... rabbia!

«Sei un vigliacco! Chissà cosa penseranno gli altri! Hai fatto tanta fatica per bloccarti all'uscita! Trova una scusa per giustificare la tua rinuncia! Ma quale scusa, ho 42 anni, moglie e figlia e nessuna voglia di finire sui giornali e poi io faccio alpinismo per passione!» Sono le idee che mi turbinano in testa. Poi mi tranquillizzo, scendo di un paio di metri e piazzo una fettuccia sicura intorno ad una pietra incastrata, mi giro verso i miei compagni di cordata e dico: «io di qui non riesco a passare, è liscio, scivoloso, non riesco a proteggermi e se salgo ancora un po' me la faccio sotto!»

Sono stato chiaro, sincero e sintetico; i miei soci non si sognano neanche di provare da primi e con un certo sadismo mi lasciano sui carboni ardenti a decidere cosa fare.

Tornare indietro in doppia... un problema dopo 250 metri e poi significa rinunciare alla cima e quello mi scoccia terribilmente!

Infine decido! Provo a vedere come si presenta la parete all'esterno del camino e così, usando la fettuccia come ancoraggio, mi calo di 20 metri e attraverso verso l'esterno.

Sul lato destro la parete è verticale e tutta rotta, sulla sinistra presenta un tratto inclinato rotto ed erboso e poi una bella paretina solcata da una fessura.

Là è il mio posto, raggiungo la fessura, pianto due bei chiodi e recupero Enzo e Pier.

Il tiro successivo non presenta particolari difficoltà e siamo in cima.

Pier ha fatto la sua salita con il sapore dell'alpinismo di una volta ed il suo com-

mento è stato sintetico: «*Mi sento un cric! Però mi è piaciuta ed ho capito dove non bisogna andare!*»

Alpinismo di altri tempi... oggi molti lo snobbano e blaterano sui 6a, 6b, 6c in parete con spit ogni pochi metri ma la mia ammirazione va a Carlo Mezzena che il 21 giugno 1925 con due compagni, una corda di canapa, qualche chiodo ha salito quel camino ed è uscito dove io non ho avuto il fegato per passare, ma cosa volete «era solo un V+ e non vale la pena di andarci» dira qualcuno.

Claudio Blandino



Relazione della Salita
Serous (Punta Mattirollo) Parete SO Camino Mezzena
300 metri TD- (sostenuto) max V+, tempo di salita 4 ore.

La guida delle Alpi Cozie scrive a pag. 206: « È il più profondo camino sulla verticale della vetta e l'itinerario più interessante delle Rocche dei Serous; bella scalata su roccia compatta e molto sana, prettamente dolomitica. Chiamato erroneamente camino Ravelli... »

Avvicinamento. Da Bardonecchia raggiungere la Valle Stretta, percorrerla fino al parcheggio del rifugio. I Serous sono ben visibili al centro della Valle in direzione del Tabor. A piedi proseguire sulla strada (divieto di transito per le auto) e poi sul sentiero per il Tabor; giunti sotto la parete Sud-Ovest dei Serous individuare la punta Mattirollo (a destra con forma tozza e parete solcata da numerosi camini). Risalire i ghiaioni in direzione del Colle della Giraffa (una caratteristica guglia a forma di collo di giraffa posta al centro dei Serous) e poi, prima della parete, obliquare a destra e raggiungere la cengia sotto la parete (2-2,30 ore).

Descrizione. La via percorre il più grande camino centrale che solca tutta la parete e raggiunge la cima. Il camino è profondo, con pareti lisce e compatte poco chiodabili, il suo fondo invece è rotto, umido a tratti ricoperto di muffa o escrementi di corvi, strutturato su vari balzi verticali intercalati da brevi zone di ripido pietrisco.

L'arrampicata quasi interamente in opposizione o in spaccata è molto faticosa ma suggestiva (escluso nelle zone umide). È possibile utilizzare nuts e friend in alcuni passaggi. Abbiamo lasciato in loco alcuni chiodi e cordini. Destra e sinistra sono intensi guardando la parete.

Attacco. Il camino si raggiunge superando per facili rocce rotte un intaglio sul suo lato sinistro, dall'intaglio in facile ascesa si raggiunge il fondo del canalone che progressivamente si restringe sino a diventare verticale S1.

Salita. Aggirare il camino sulla destra seguendo un diedro verticale (15 m IV) e fare sosta su uno spuntone S2. Traversare ascendendo a destra su rocce rotte e superare un blocco incastrato verticale (faticoso IV+) quindi nel camino su rocce facili (III) raggiungere un buon punto di sosta S3.

Salire il camino che si presenta molto stretto (IV+ faticoso) per una trentina di metri, poi si allarga S4. Continuare nel camino per 45 metri (IV) chiuso da uno strapiombo da superare sulla destra (V) S5.

Segue un tratto facile poi un salto (40 m IV) S6.

Da qui la via originale segue il fondo del camino pieno di muffa fin sotto un grande blocco incastrato che si supera uscendo in spaccata verso l'esterno (V, larghezza delle pareti 1,4 m) e poi in scalata sul lato destro (V) S7. Quindi per un tiro facile si giunge in vetta.

Variante di uscita.

Dalla S6 guadagnare il bordo destro del camino (delicato V) e poi su rocce rotte

facili raggiungere la base di una placca verticale solcata da una fessura S7. Seguire la fessura (IV+) e poi un diedro rotto (III) fino a raggiungere il filo della cresta che scende dalla vetta S8, poi per facili ghiaioni e roccette raggiungere la cima.

Discesa. Dalla cima seguire la cresta Ovest che conduce al Colle della Giraffa, prima di quest'ultima un ripido canale camino si raccorda ai ghiaioni sottostanti che salgono al Colle. Con due doppie da 50 metri (cordino e chiodo) si raggiungono le cenge sottostanti e la base della parete.

STORIA. Camino Mezzena: una prima senza mai saperlo.

Vicenda strana quella del camino Mezzena: una storia di confusione di vie, di itinerari e di personaggi, un piccolo equivoco chiarito molti anni dopo la morte del primo salitore. Una piccola storia che vale la pena di ricostruire a consolazione dei tanti alpinisti che, almeno una volta nella loro carriera, hanno sbagliato via o attacco o addirittura parete. Può capitare a tutti!

La Punta Mattirollo ai Serous è solcata, nella sua parete SO, da numerosi camini, due in particolare partendo dalla base raggiungono la cima. Nel luglio del 1911 Pietro Ravelli con Ettore Miglia e Valerio Valero percorre, dei due, il camino di sinistra (guardando la parete) tracciando una via con passi di IV grado; sulla Rivista Mensile del CAI nel 1924 compare la relazione.

Il 21 giugno 1925 Carlo Mezzena, arrampicatore trentino con buona esperienza di salite dolomitiche e residente a Torino, in compagnia di Giorgio Codri e Oliviero Olivio scala il camino di destra convinto di ripetere la via Ravelli mentre in realtà apre una nuova via che prenderà poi il suo nome.

Il 27 settembre del 1925 un'altra cordata composta da Riveri, Tonella e Palumbo compie la prima ripetizione della via di Mezzena convinti anch'essi di salire la via Ravelli. Sulla Rivista Mensile del CAI, nel 1926, il Palumbo scrive una simpatica relazione in cui accenna a una discordanza tra la relazione del Ravelli e la realtà: «... *ma la relazione che ne fecero (Ravelli), presenta varie lacune ed inesattezze dovute forse sia a mutate condizioni del camino, sia al troppo tempo che passò tra la salita e la relazione...*»

Il volume Alpi Cozie del Ferreri continua con l'equivoco riportando la salita del camino ad opera di Ravelli.

Solo nel 1952 l'alpinista Michele Rivero, avendo percorso in epoche diverse i due camini, riuscirà a chiarire le vicende e riconoscere a Carlo Mezzena il valore della sua impresa.

Purtroppo lo sfortunato alpinista non potrà mai sapere la verità in quanto il 7 agosto del 1926 morirà sul massiccio del Bianco durante una salita all'Aiguille du Glacier.

A ricordo del Mezzena resta la sua via ai Serous e un piccolo torrione a forma quadrangolare che porta il suo nome tra la Punta Jolanda ed il Naso dei Massodi nelle Dolomiti del Brenta.

Claudio Blandino



MUNTAGNE NOSTE



1

9

9

8



Laurin e la valanga della Lunella

Rosseno, Val Gravio, primavera 1997.
Con passo svelto trascina una fascina
di legna appena raccolta nel bosco.
Si scusa per il leggero ritardo,
prende fiato.
Ci sediamo fuori della sua casetta.

Laurin (Laura Vasone, classe 1904, per la cronaca 17 settembre) guarda sorpresa i miei ragazzi.

Per loro è quasi una festa.

Siamo usciti da scuola per una ricerca sul campo: sappiamo che da quelle parti qualcuno è rimasto a conservare la memoria.

Ha un attimo di diffidenza quando le chiedo di parlare al registratore, poi si lascia trasportare dai ricordi. Parla a ruota libera, in dialetto; sottolinea, in corretto italiano, i momenti più significativi delle storie che racconta. Mima e dramatizza i momenti più importanti.

Quella che raccontiamo è forse una storia come tante.

Certamente quella che ha più colpito l'attenzione dei miei alunni, che l'hanno ricostruita con l'aiuto della registrazione magnetica lasciando i modi e i tempi dell'immediatezza del racconto.

«Lo giuro, come se fosse oggi, era l'11 marzo 1923, andavo a invitare al mio matrimonio mia madrina, che abitava a Dravugno. Io ero al pilone di Campo dell'Alpe, con il mio fidanzato..., era un giorno brutto, il tempo era minaccioso. Dissi al mio futuro marito di tornare indietro, minacciava neve e rischiavamo di restare per la strada.

Ci siamo fermati.

Ricordo che gli dissi: «Guai a mai che qualcuno si ritrovi in queste condizioni alla punta Lunella, non tornerebbe più a casa... con un tempo così, questa tormenta, la neve».

Proseguimmo per Dravugno, perché l'indomani s'andava a lavorare e non c'era tempo. A Dravugno sul momento non si sapeva niente, ma il martedì successivo o forse dieci giorni dopo, il postino delle Molette, racconta che sono passati 40/50 alpini e che sono saliti a cercare gli alpinisti dispersi alla punta Lunella.

Erano alpinisti, quelli che andavano con gli sci, gente che arrivava da Torino. Erano tre, e sono rimasti sotto la valanga.

Il mattino dopo, un ragazzo della borgata dei Mulini, alle quattro del mattino, chiama Lidovino.

«Divin, Divin... Sono Venerando, sveglia».

Mio padre sveglia mio fratello che dormiva della grossa.

«Ho pensato di salire a Punta Lunella per andare a cercare i dispersi, porto il cane con me. Andiamo?»

«Andiamo».

Da giorni cercavano i tre dispersi, da tutte le borgate chi poteva, o voleva, collaborava. Partono e si portano dietro anche un cane.

Il caso vuole che quel giorno, a mezzogiorno, trovano il primo, e per il momento l'unico dei tre alpinisti.

Mettono un bastone di quelli lasciati dagli alpini per segnare il luogo della disgrazia. Sul bastone legano dei fiori portati su dagli alpini di Susa in modo da poter riconoscere il posto, scendono ad avvertire i carabinieri.

Il giorno dopo, assieme ai carabinieri di Condove salgono per portare a valle il corpo, cercano altra gente. Si aggiungono mio padre, mio cognato e qualcun altro.

Scendono con il corpo congelato del disperso e lo lasciano nella nostra cappella.

Il giorno dopo sono arrivati i carabinieri di buon'ora; era mercoledì, hanno guardato e riconosciuto il corpo, era persino sporco di terra; allora l'hanno caricato sulla slitta. Sono passati di qua, questa era la vecchia strada comunale, si sono fermati al piano e l'han lavato, un carabiniere ha estratto il portafoglio e ha cercato dei documenti: aveva pochi soldi con sè. Era di mercoledì e c'era molta gente che passava, perché il mercoledì a Condove c'era il mercato e da tutte le borgate la gente scendeva a valle. Anch'io ero lì che guardavo tanto che il carabiniere, pensando che mi impressionassi, mi invitò ad allontanarmi. Io dissi che non mi impressionavo a vederli, i morti. Tre o quattro giorni dopo, io e altre due ragazze dei Mogliassi siamo salite verso la Lunella. C'era anche il mio futuro marito, mio fratello, Venerando... eravamo sette o otto. Quando siamo arrivate al prato Bureto, io ho detto alle mie compagne:

«Mi fermo qui, perché se continuo mio padre mi sgrida».

Io non avevo proprio piacere di farmi sgridare, una volta non era conveniente farsi sgridare dai genitori.

«Io vi aspetto qui, se volete salire, fate pure».

In quel momento i carabinieri ci hanno viste e ci han fatto segno di salire. Siamo salite tutte e tre, ci han dato un bastone a punta, e ci siam messe a cercare anche noi. Per caso, la mia compagna Natalina,



ha trovato il corpo. C'era qualcosa di duro sotto la neve. Cercano qualcosa per trascinare il corpo a valle, lassù non c'era niente. Allora ci han detto di scendere di corsa a valle per cercare delle corde.

Io non potevo correre, avevo male ad una gamba ed allora sono scese le mie due amiche. In due ore sono arrivate sino alle grange e poi son risalite, con le corde, la slitta e altra gente.

L'alpinista lo portarono a valle prima di sera.

A noi, come ricompensa diedero 30 lire, con trenta lire mi sono comprata la sottoveste e il velo da sposa. Quel velo l'ho conservato perché è in memoria della valanga della Lunella. La madre e la sorella di quel povero ragazzo, una bel ragazzone, ben piantato, ci ringraziarono e ci promisero che avrebbero telegrafato la data del funerale.

Mi ricordo ancora il nome, Pier Costantino, di Torino. Quel giorno aveva un giubbotto con la pelle dentro, lo regalarono ad uno dei soccorritori.

Erano dei signori, a noi tre diedero 90 lire (trenta a testa, e con trenta soldi c'era di che comprar pane per più di un mese). Hanno anche lasciato dei soldi agli abitanti delle borgate, per costruire un'opera a ricordo dei loro figli scomparsi sotto la valanga. Con quei soldi, abbiamo poi costruito le scuole elementari alla borgata Volpi; è stata l'impresa Perodo.

Nel '34 l'ha consegnata...

Allora c'era una maestra e trentaquattro bambini, era una scuola con tutte le cose moderne...»

Siamo tornati per risentire la stessa storia raccontata anche da Natalina.

Tutto concorda, tranne l'anno.

Potrebbe essere il '23, il mese quello di Aprile, ma non è proprio sicura. Si scusa, ma ha nove mesi in più di Laurin.

Però conosce altre storie...

Ci lasciamo.

Dico ai miei ragazzi che forse è il caso di passare un attimo a consultare gli archivi comunali o di cercare qualche vecchio giornale.

«Lo faremo domani. La storia è bella così».

(Luca, Rodolfo, Marco, Gian, Nico) & Pier Aldo Bona





Spesse volte, vestendo di poesia il ricordo, il pensiero s'involò dolcemente fra i silenzi fragranti d'abeti di quelle sere in cui si camminava fra ombre disegnate dalla luna verso il rifugio o il bivacco prescelto, in modo da rendere possibile l'ascensione dell'indomani.

Lo so; sembra preistoria oggi quell'alpinismo sentimentale fatto di marce durissime di avvicinamento e di preliminari romantici in gioiosa compagnia considerando come l'automobile allora non era nelle nostre disponibilità relegando conseguentemente al «cavallo di San Francesco» l'escursione alpina, realtà che sensibilmente ha caratterizzato un modo di frequentare o meglio di «vivere» la montagna per generazioni di appassionati delle nostre Valli. S'intraprendeva in effetti l'avventura di vette e d'amicizie già salendo ciascun sabato pomeriggio sul treno dove immancabilmente s'incontravano volti noti d'alpinisti Torinesi o

Quell'alpinismo sentimentale

della cintura con i quali subito univamo le nostre voci fra canti o entusiastici progetti di nuove ascensioni. All'ultimo canto subentrava tosto il fiatone arrancando per l'irte mulattiere con zaini affardellati tanto da farci l'un l'altro pietà ma... l'entusiasmo era grande.

Apprestandoci finalmente alla porta del rifugio tiravamo solitamente ad indovinare chi c'era dentro considerando come ci si conosceva pressoché tutti fra questi strani mattacchioni gravitanti in codesti luoghi ansiosi di scambiarsi previo corroborante minestrone (per spendere poco) resoconti di gloriose imprese condito il tutto da numerose canzoni gustando così a pieni polmoni quel tepore d'amicizia in ambiente «pulito» sospirato tutta una settimana. Tutti fuori per qualche attimo per scrutare il tempo esplorando muti un sentiero fra le stelle, rese particolarmente luccicanti dalla brezza che già bussava attraverso le fessure delle finestre, poi... sebbene a malincuore coricati a sognar di punte fra coperte profumate di chiuso.

Ubriachi di sonno si partiva avanti l'alba, assai meno baldanzosi della vigilia, agognando il primo salto di roccia onde scaricare lo zaino dal peso delle attrezzature sinché il primo martellare su chiodo rompeva, echeggiando, i silenzi dell'alpe annunciando l'aurora. Con la vetta, il traguardo voluttuoso d'un giorno... un canto ed una preghiera... poi, giù nell'estenuante marcia di ritorno con i piedi martoriati da strade mulattiere fantasticando per lenire la fatica sulla prossima avventura. Sarà sentimentalismo retorico, per carità! Raramente si ritrova oggi, nei nostri rifugi, quell'atmosfera permeata di gioia, di poesia e d'amicizia considerando del resto come arrivarci in auto è diverso viene meno l'intimità suggerita dal preludio della comune fatica; eppoi... quasi non si cantano più quelle canzoni-leggende di genti e di ambienti alpini. Rimangono per coloro (ehm) di mezzetà, suggeriti dalla dolcezza delle sere autunnali, scampoli di momenti intensi vissuti non invano fra la bellezza dei nostri monti; un patrimonio di amicizie ed esperienza da frugare nel ricordo unitamente al desiderio di ritrovare immutate sensazioni. Chissà...?

Elisio Croce



Nuove tendenze: lo snowshoeing

(racchette da neve)

tendo un approccio «a passo d'uomo» a chi percorre distese innevate, adatte a chi vuole addentrarsi nella natura seguendo itinerari invernali. Gli antropologi pensano che le racchette da neve siano il più antico mezzo di locomozione inventato dall'uomo cacciatore e nomade, adottate in origine dai paleosiberiani e in seguito introdotte in America settentrionale. Poco utilizzate sulle Alpi, forse perché ritenute non adatte alla natura troppo accidentata del terreno, da qualche tempo a que-

Nel panorama delle attività invernali in montagna, oltre a quelle legate all'uso degli sci, negli ultimi tempi si nota il diffondersi dell'impiego delle racchette da neve.

Queste presentano nei confronti degli sci il vantaggio della semplicità dell'apprendimento all'uso, consen-

sta parte segnano una nuova tendenza, e in più località sono loro dedicate manifestazioni agonistiche. Le racchette hanno il vantaggio di consentire una marcia regolare su superfici innevate pianeggianti o di moderata pendenza e di non richiedere particolare tecnica. Vanno evitati i pendii troppo ripidi, dove le racchet-

te non fanno presa e soprattutto nei versanti ri volti a nord ed esposti al vento, dove sotto pochi centimetri di neve fresca si trova spesso uno strato di neve ghiacciata. L'uso delle racchette è combinato a quello dei bastoncini, che durante la marcia aiutano a mantenere l'equilibrio, inoltre con le rotelle consentono di distribuire il peso lateralmente, e non concentrarlo solo sulle racchette riducendo ulteriormente l'affondamento nella neve. Non devono essere trascurate le scarpe, il più possibile impermeabili, sulle quali si calzeranno delle ghette per evitare l'entrata della neve nelle calzature.

Tre sono i tipi più comuni di racchette oggi in commercio:

— Modello coda di castoro, tipico per le estremità molto allungate. Simile alle racchette degli indiani americani.

— Modello coda d'orso, presenta la tradizionale forma a «fagiolo» con telaio in legno o alluminio e con

intreccio in corda o nylon. Di origine alpina.

— Modello in plastica, con una maglia di fori alettati al posto dell'intreccio e applicati nella parte inferiore degli spuntoni per facilitare la presa su neve ghiacciata, inoltre con attacchi per scarponi tipo quelli da sci alpinismo.

Per chi si accinge a indossare per la prima volta le racchette è utile ricordare che la neve migliore è quella farinosa o compatta delle fredde giornate d'inverno; chi ama le escursioni primaverili dovrà partire di buon'ora per sfruttare le ore del mattino prima che i raggi del sole rendano molle la neve che tenderà inizialmente ad aderire all'intreccio formando ingombranti e pesanti blocchi di neve e successivamente non offrire più sostegno.

Con questa attrezzatura il sogno di passeggiare o effettuare escursioni in montagna fra boschi e pinete, quando tutto è immerso sotto una coltre di neve di due metri, diventa realizzabile.

Lorenzo Sburlati



È la lettera che tanti alpinisti vorrebbero scrivere ma poi temono di passare per «ridicoli» e si limitano a «mugugnare». Finalmente il nostro Socio Enea ha centrato il problema e lo ha esposto «a modo suo» ma a parer nostro molto efficacemente.

Alla Direzione RAI

e p.c. **al Generale Caroselli
alla Presidenza del C.A.I.**

**Oggetto: Previsioni del tempo intelligenti e loro importanza.
Dare a Caroselli un collega di pari valore.
Collocazione in orario opportuno.**

Chi scrive si trova al confine occidentale d'Italia e molti di noi sono alpinisti. Per noi è importante avere previsioni del tempo giuste, in certi casi può andarne di mezzo la pelle. Però la meteorologia all'interno delle vallate alpine è generalmente diversa da quella dei larghi spazi e del centro della penisola.

Abbiamo notato che le previsioni con maggiori doti di chiarezza sono quelle del generale Caroselli anche e soprattutto perché corredate di spiegazione e di cartina d'Europa ragionata.

E' possibile, da come son fatti i nostri monti, adattare discorsi a largo respiro del Generale alla realtà locale integrandoli per quanto ci occorre. Ne risultano previsioni - di solito - più affidabili alpinisticamente di quelle delle stesse trasmissioni locali di RAI 3.

La previsione del tempo locale fatta in estrapolazione dei dati di RAI 1 produce anche un sottile godimento estetico non soltanto grazie agli indubbi meriti espositivi del Generale ma perché si tratta di un intrigante «gioco d'intelligenza», appagato quando ci si azzecca (cioè spesso) mentre le previsioni locali risultano errate.

Naturalmente non si può «giocare» se manca la spiegazione, che nemmeno gli aeronautici in divisa su RAI 2 forniscono in modo sufficiente, né andare in montagna con sicurezza quando invece di Caroselli compare la donna, che è una bella figliola, e non ha colpa, ma non spiega niente dei motivi per cui. E' come le Urì del paradiso di Allah le quali - mi si dice - appagano la vista e i sensi ma sono prive di anima (e quindi di spiegazioni e di cartina con le isobare). Si vorrebbe tornare ai tempi passati quando c'erano due Alti Ufficiali ad alternarsi alla bisogna. Date un collega didatta a Caroselli quando deve assentarsi. E ditemi dov'è lo zero termico.

Grande e grossa mascalzonata fu trasferire le previsioni di RAI 1 togliendole dall'ora «giusta» (ovvero subito prima del TG1 delle 20) per metterle in altre squallide collocazioni. Triste era l'ora intorno alle diciannove e trenta, si perdeva o un pezzo del TG3 o un pezzo del TG regionale.

Orrenda la collocazione alle 19,20: dover ascoltare il TG3 concentrati in un'attenzione spasmodica pronti a scattare su RAI 1; ma se il TG3 era interessante ci si poteva distrarre dallo zap: così invece delle previsioni compariva il buffone, dalla voce volgare, che diceva «e ti ho fregato». E' chiaro che le nostre maledizioni, ogni volta inveite con rabbia, non avevano per meta il povero giullare ma il programmatore che aveva sforzato una trasmissione di sapore estetico - intellettuale in mezzo alle canzonette, costringendo chi ha una bocca diversa a trangugiare ogni volta roba (per i suoi gusti).

Le previsioni del tempo intelligenti stavano bene in compagnia di Almanacco ma non a metà di un concorso a premi e per di più sovrapposte a un telegiornale.

Concludendo:

1) dateci un sostituto per le volte che Caroselli non c'è; forse non ne raggiungerà le doti di chiarezza ma almeno ci presenti una cartina dell'Europa con isobare e percorsi delle perturbazioni per dare a noi la possibilità di meditare sul microclima locale e farci «in casa» le previsioni corrette. La cartina dovrebbe restare sullo schermo un qualche secondo in più, che la si possa guardare **se non c'è qualcuno davanti**.

È troppo chiedere la quota dello zero termico visto che si insiste tanto su temperature per noi forse meno significative?

2) Si inchiodi l'ora delle previsioni a un destino immutabile. E venga indicata su televideo non l'ora d'inizio delle pubblicità precedenti ma quella dell'effettiva spiegazione meteorologica. La pubblicità può stare anche dopo le previsioni tanto viene il telegiornale e la gente non spagne.

3) Si abbia soprattutto il buon gusto di non mettere programmi intelligenti a vagare in orario variabile in mezzo a programmi scemi, costringendo chi vuole seguire i primi a cercarli affannosamente mentre gli dicono «va va a fa farti fotto, grafà».

Con osservanza o quasi

*Enea Carruccio
Susa, luglio 1997*

Quante volte è capitato a chi percorre le strade militari della Valle di Susa, a piedi o in MTB di incontrare strutture militari di diverse epoche ormai ridotte a cumoli informi di pietre, oppure a scheletri di costruzioni depredate sino all'inverosimile delle sue strutture.

Certamente a pochi è sorto l'interesse di conoscere la storia di queste fortificazioni che, esaminandole a fondo, rivelano particolari non solo militari ma anche storici e culturali molto interessanti.

Una riqualificazione storica e ambientale di queste strutture può essere motivo di creare forme nuove di turismo senza compromettere ulteriormente l'ambiente e magari sviluppare attività economiche collegate. In questo con-



testo, oltre ai rinomati forti di EXILLES e CHABERTON e vari altri sparsi nella Valle di Susa, vi è da considerare il forte BRAMAFAM, cogliendo così l'occasione per descriverne la storia, anche se in modo non particolarmente approfondito.

La costruzione del forte iniziò attorno il 1874, quasi in concomitanza con l'inaugurazione della galleria ferroviaria del Frejus, sfruttando la zona dominante la conca di Bardonecchia. Lo scopo era quello di dotare lo sbocco del tunnel di una protezione d'artiglieria in grado di bloccare un'eventuale punta-

ta di truppe francesi, nel caso non avessero funzionato i sistemi protettivi interni al tunnel. I lavori furono completati fra il 1882 e 1889, mentre nel 1892 vennero installate due torri corazzate con relativi cannoni 120/21, ancora operativi allo scoppio della seconda guerra mondiale. In seguito si completò l'armamento con l'aggiunta di altre batterie di cannoni. Da una relazione del 1914 emergono tre distinte parti del complesso fortificato visibili ancora oggi: la piazza d'armi, il forte principale ed un avanforte verso l'estremità occidentale della montagna.

Il presidio di guerra comprendeva 200 uomini, mentre nei capaci casermamenti potevano trovare alloggio altri 280 soldati. Durante la prima guerra mondiale parte dell'armamento venne trasferito sulla frontiera orientale e il forte servì per accantonarvi numerosi prigionieri austriaci, che venivano impiegati per la manutenzione delle strade militari e della galleria del Frejus.

Negli anni trenta, quando la situazione politica con la Francia cominciò a deteriorarsi furono eseguiti lavori di potenziamento con la costruzione di opere in caverna. Come tutte le fortificazioni della zona di Bardonecchia, anche il forte Bramafam era presidiato dai militari del corpo G.a.F. (Guardia alla Frontiera).

Durante il conflitto con la Francia del 1940, i pezzi del Bramafam non intervennero e dopo l'8 settembre '43 il forte fu occupato dalle truppe tedesche. Il mattino del 26 Aprile '45 iniziò lo sgombero da parte dei tedeschi, completato all'alba del 27 Aprile '45.

Dopo questa descrizione storica del forte Bramafam è da segnalare l'interesse a questa struttura da parte dell'Associazione per gli studi di Storia e di Architettura Militare, al punto da ottenere in concessione demaniale il forte, con l'impegno di assicurare la conservazione e fermare il degrado, e quindi a realizzare un itinerario di visita che accompagnerà i visitatori lungo l'evoluzione dell'architettura militare tra ottocento e novecento, attrezzando inoltre alcune aree espositive per l'allestimento di mostre di carattere storico e la ricostruzione filologica di ambienti del forte a fine ottocento; preservando l'ambiente naturale e valorizzando uno splendido punto di osservazione sulle montagne della conca di Bardonecchia.

Bibliografia: *P.G. Corino - P. Gastaldo*
"La montagna fortificata" Ed. Melli '93

Lorenzo Sburlati



ASSOCIAZIONE PER GLI STUDI DI STORIA
E ARCHITETTURA MILITARE

Storia del territorio: Val Messa

Luogo di villeggiatura per le famiglie borghesi del capoluogo piemontese, centro turistico particolarmente apprezzato per il suo clima e la vicinanza con la città, Rubiana, è da decenni vista come una comunità che alla tranquillità dei mesi invernali alterna una crescita demografica dovuta per lo più alla consistente presenza di villeggianti che nel periodo estivo fanno di Rubiana la loro seconda dimora. Turismo dunque, ma non solo, visto che nei secoli addietro il paese più a nord della val Messa ha saputo sfruttare non solo la sua posizione geografica ma anche le ricchezze minerarie presenti nel sottosuolo. Tra queste merita una riflessione l'attività estrattiva della Tavolà, a sud di Favella, dov'erano ubicate le miniere di ferro che per oltre un secolo hanno rappresentato una risorsa non secondaria nell'economia rubianese.

L'estrazione del materiale ferroso, un tempo particolarmente abbondante, non solo alimentò un'industria siderurgica locale ma rifornì anche i «fornelli» del fondo valle della Dora e della val di Viù. Stando ai documenti

La Tavolà

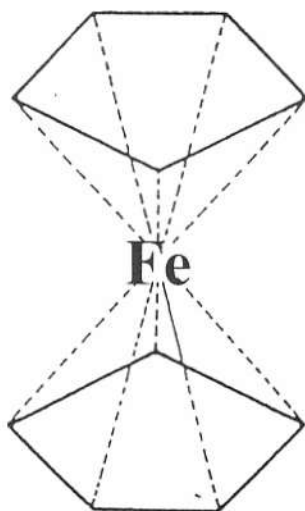
ritrovati nell'archivio rubianese e in quello di Torino, sembra che l'estrazione del ferro possa farsi risalire al XVI secolo, ovvero al 1500, ma ciò non toglie che fucine e martinetti esistessero già prima dell'affermarsi dell'attività estrattivo-mineraria. Le notizie più certe che riguardano le miniere ferrose, provengono da un voluminoso fascicolo di una causa dibattuta presso il tribunale mandamentale di Almese, tra la comunità di Rubiana e un gruppo di rubianesi associatisi per lo sfruttamento minerario del territorio. Tra i nominativi dei vari soci si ritrovano quelli di Antonietto, Carlo e Claudio Bellandino, quest'ultimo viene indicato come lo scopritore dei giacimenti, ai quali si associò lo zio Simone, fratelli di don Bartolomeo, parroco del paese. In quel tempo, Rubiana, era feudo abbaziale e per poter utilizzare il territorio era necessario il consenso dell'abbazia di San Giusto, la quale, diede il proprio

assenso nel 1500, autorizzando, in modo del tutto esclusivo, la società Bellandino, a sfruttare le miniere ma anche ad impiantare un'industria siderurgica in grado di lavorare il materiale estratto, la cui resa sarebbe stata annualmente accertata e valutata. La società Bellandino aveva così raggiunto il proprio scopo: estrarre il materiale e lavorarlo direttamente sul posto, senza alcuna difficoltà di trasporto e con un notevole risparmio di tempo e denaro. La resa della miniera e la tipologia del materiale estratto in quei primi anni restano sconosciuti vista l'assenza di dati precisi; di certo si sa però che il giacimento di ferro non era profondo e il materiale contenuto all'interno risultava misto a ciotoli per cui, una volta estratto, era necessario una suo lavaggio per separare il ferro dai sassi e ricavarne in un secondo momento, l'ematite rossa.

È presumibile che i giacimenti fossero discretamente ricchi, poiché, l'estra-

zione avvenne non solo sul terreno comunale ma anche su numerosi appezzamenti, anche privati, in particolare nel vallone del rio del Ferro. E mentre l'attività mineraria procedeva a pieno ritmo, altrettanto non si può dire dell'agricoltura, che, a causa, dell'estendersi degli scavi, andò incontro ad una progressiva distruzione dei pascoli e dei terreni utilizzati per l'allevamento del bestiame. Di fronte ad una conseguenza di tal tipo, i rubianesi e il comune stesso, decisero di denunciare la società Bellandino, accusandola di danneggiare con gli scavi, sia i beni privati che quelli comunali. Nacque così un contenzioso tra i fratelli Bellandino e alcuni rubianesi, accusati, a loro volta, di aver scavato minerale per conto proprio a danno dei Bellandino, unici concessionari. Nella causa venne inoltre coinvolta la stessa Abbazia di San Giusto, autrice della concessione, la quale più volte ribadì l'esclusivo prioveligio della famiglia Bellandino. La lite si protrasse negli anni ma non si arrivò mai ad una sentenza precisa. È probabile però che i rubianesi non vinsero la causa, visto che nel 1600 la società Bellandino usufruiva ancora della concessione. L'esclusiva durò però pochi anni, poiché, a

partire dal 1610, il feudo di San Giusto dovette rinunciare ai suoi diritti di sfruttamento esclusivo su tutto il territorio a favore dei rubianesi ai quali era stata riconosciuta la possibilità di utilizzare i giacimenti localizzati nei terreni di loro proprietà, sulla cui produzione il feudatario aveva però il diritto di prelazione. Ben presto l'attività estrattiva tornò ad espandersi e molti rubianesi scoprirono nuovi giacimenti, certamente modesti ma in



grado di essere sfruttati in forma autonoma, tanto che nel 618, l'abate di San Giusto, preoccupato del decremento subito dalle entrate religiose, richiese l'intervento del duca affinché disciplinasse gli scavi privati. E con l'intervento dei rubianesi iniziarono anche le

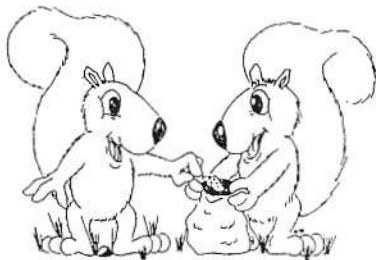
prime esportazioni clandestine del materiale che, contrariamente a quanto avveniva in passato, non si limitavano a raggiungere la fucina eretta sulla sponda del Messa ma si dirigevano anche a Giaveno, Villarfochiardo e Lanzo. Un commercio florido, reso ancora più interessante dal prezzo del minerale; basti pensare che un miriagrammo di ferro aveva allora il valore di 10 giorni di lavoro di un operaio! E col crescere del prezzo aumentarono anche le attività di frodo, soprattutto dopo la sentenza del 1624 che, obbligava i privati e il comune a versare al feudatario il 5% del metallo «purgato». E così, molti rubianesi, stanchi delle vessazioni feudatarie, decisero di boicottare i fornelli abbaziali, portando il loro materiale alle fucine che sorgevano fuori dal comune. Una parte del materiale usciva dunque dal comune sfuggendo al controllo dell'Abbazia e, a questi, fatte le debite ispezioni sul territorio per individuare il ferro pronto per la fusione ma occultato nel territorio non rimaneva altro da fare che sorvegliare quanto avveniva negli altri forni della valle. Le ricerche non riuscirono a stroncare l'attività di contrabbando, la quale si accrebbe notevolmente nella seconda metà del 1600

quando le sempre più pressanti esigenze belliche del Ducato Sabauda, richiedevano una produzione costante del materiale. I rubianesi, da sempre agricoltori e pastori erano dunque diventati minatori ed imprenditori e se in un primo tempo la società Bellandino venne vista come un'antagonista da sconfiggere, in un secondo tempo questa venne accettata e rispettata. All'interesse bellico del Duca e a quello economico dell'Abate, ben presto, si sostituì la partecipazione locale di alcune famiglie rubianesi, pronte a proseguire l'impresa dei Bellandino. A testimonianza di questo vi sono parecchie frodi fiscali sulla percezione della decima dei minerali e la litigiosità paesana che nel tribunale signorile di Almese iniziava ad avere per oggetto le risorse minerarie del villaggio e le acque utilizzate per il lavaggio del ferro. Lo sfruttamento dei giacimenti ferrosi era quindi ormai visto come un'attività economicamente remunerativa che poteva

utilmente integrare le attività agro-pastorali. Nel corso del XVIII secolo l'attività mineraria non cessò del tutto ma subì comunque una battuta d'arresto e alla società Bellandino si sostituirono imprenditori non locali mentre diminuiva il coinvolgimento dei rubianesi nei lavori di scavo e di estrazione. Il tutto a seguito del progressivo esaurirsi dei giacimenti maggiori che non consentiva più il grande impegno di uomini e mezzi che aveva caratterizzato gli anni centrali del XVII sec. e all'affermarsi di tecniche migliori con sfruttamenti più regolari con capitali e mezzi locali. Delle miniere di ferro rubianesi si tornò a parlare durante il periodo della Restaurazione, quando, nel 1821, al primo cittadino rubianese dell'epoca, Chiaffredo Bertolo, venne inviata una richiesta di licenza di sfruttamento dei giacimenti di minerale nelle regioni Tavolà ed Arpone. Il consiglio comunale aderì alla richiesta, ponendo però precise clausole ma non sembra

che l'iniziativa abbia avuto seguito poiché, nelle carte comunali degli anni seguenti, non si ritrova nessun riferimento. L'attività estrattiva rubianese è caduta in disuso da decenni e, a stento, le nuove generazioni ricordano i luoghi in cui questa venne effettuata. Di essa è rimasto ricordo nella toponomastica locale: il nome di un villaggio, borgata Ferro, di un corso d'acqua, rio del Ferro col relativo ponticello in ferro, ponte del ferro sul quale transitava l'antica mulattiera che dal Traverso saliva alla Montagna. Per raggiungere le vecchie miniere di ferro è sufficiente raggiungere borgata Favella proseguire per Miande Soffietti e quindi, proseguendo raggiungere le Miande Arpon, dove, sulle pendici nord-est si trova la zona della Tavolà. Un tragitto escursionistico di certo non difficile e alla portata di tutti, la cui percorrenza contribuirà sicuramente ad arricchire il patrimonio storico-culturale che ognuno ha dentro sé.

Silvia Cavalasca





L'acqua, l'energia, l'ambiente

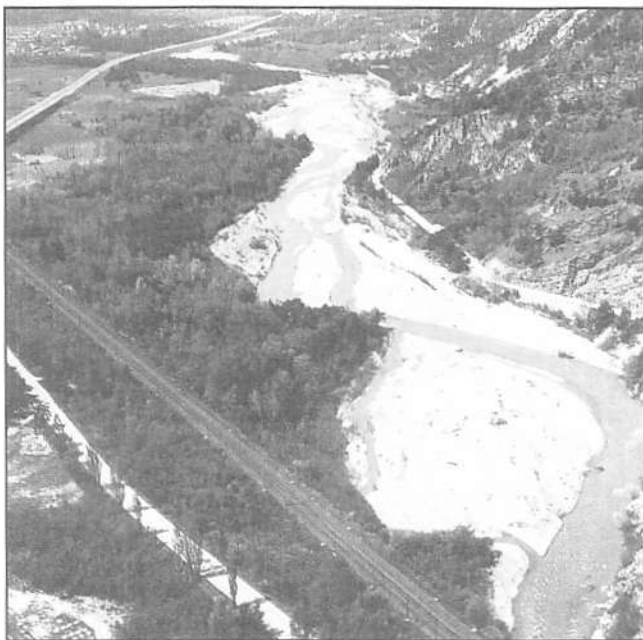
Sarà il primo passo per rendere compatibili le opere dell'uomo moderno con questi tre elementi? Sto parlando del meno visibile ma più energetico tra i progetti che fervono nella nostra movimentata Valle di Susa: l'impianto idroelettrico Pont-Ventoux - Susa in costruzione da parte della Azienda Energetica Metropolitana di Torino.

In Val di Susa in realtà esiste già un impianto idroelettrico, costruito tra il 1910 e il 1913, che fa capo alle cen-

trali di Chiomonte e Susa ed è in gestione all'AEM. La concessione, in scadenza, potrà essere mantenuta solo eseguendo significativi lavori di ampliamento (legge 529/82). I vecchi impianti per funzionare in sicurezza richiedono ormai eccessiva manutenzione e producono solo 27 MW di potenza; ecco perché si è preferito progettare un nuovo impianto più potente (150 MW) che produrrà una energia equivalente a quella ottenibile con 20 autobotti al giorno di prodot-

ti petroliferi (70000 TEP/anno).

Il progetto in corso è una buona occasione per dimostrare come sia possibile costruire opere anche importanti tenendo nel dovuto conto l'impatto ambientale: inevitabilmente non è nullo, ma tramite la «valutazione preventiva di impatto ambientale» (obbligatoria per legge) si è potuto in alcuni casi variare il progetto iniziale orientandolo verso la conservazione delle risorse vitali dei corsi d'acqua inte-



La presa di Pont Ventoux prima.

La presa di Pont Ventoux dopo l'intervento.



ressati ed il ripristino del paesaggio al termine dei lavori.

Al di là delle considerazioni tecniche sulla potenza o sul funzionamento interno degli impianti, è forse più interessante per chi tutti i giorni vede passare i camion o vede i mezzi al lavoro una descrizione di quelli che saranno gli impianti visibili e non. Con l'aiuto delle foto, delle elaborazioni al computer e dello schema riportato nelle pagine seguenti, proviamo a soddisfare questa curiosità. Partendo da monte, incontreremo per prima l'opera di presa in località Pont-Ventoux. Lo sbarramento si colloca sulla Dora Riparia poco oltre la confluenza con la Dora di Bardonecchia, in una regione sconvolta dalle alluvioni del 1728 e poi del 1957; non si tratterà di una vera e propria diga, ma servirà soltanto per la decantazione dei detriti prima che l'acqua prelevata venga immessa nei canali dell'impianto. Il piano di valutazione ambientale prevede che venga assicurato alla Dora un flusso minimo di 1000 litri/s e che le acque degli affluenti laterali Galambra, Secco, Geronda, Pontet non vengano captate, in modo da assicurare la vitalità biologica della Dora. Potranno invece essere utilizzate dall'impianto idroelettrico le

acque di scarico di eventuali depuratori dei comuni a monte della presa, in modo da non inquinare un tratto così delicato di torrente ed essere rilasciate più a valle già diluite.

Il viaggio delle acque prosegue per circa 14 km in galleria, poi il canale di trasporto sfocerà in Val Clarea dove verrà realizzato un serbatoio (ovvero un lago artificiale) che servirà a garantire la riserva d'acqua necessaria per il funzionamento di una centrale idroelettrica. La diga sarà realizzata in terra, quindi facilmente mascherabile al termine dei lavori, e le acque del Rio Clarea, molto più pure di quelle della Dora, potranno proseguire verso valle anche loro con un minimo vitale garantito e, soprattutto, senza mescolarsi con le acque di bassa qualità del lago.

La centrale vera e propria è prevista in caverna: rimarrà visibile soltanto l'imbocco di una galleria camionabile lunga circa 900 m che dovrà condurre alla centrale «di Giaglione».

Saranno in galleria anche le condotte in pressione che porteranno l'acqua dal serbatoio Val Clarea alle turbine della centrale di Giaglione e il canale di restituzione verso la Dora, che terminerà a monte di Susa in un altro bacino artificiale realizzato



Cantiere località Braja: situazione attuale.

all'interno delle Gorge di Susa.

Il nostro punto di vista è paesaggistico ed ambientale, quindi dedichiamoci ad individuare quali saranno i siti maggiormente interessati. Bisogna innanzi tutto distinguere tra la fase di svolgimento dei lavori (sicuramente più invasiva) e la sistemazione finale del territorio, che invece è determinante dal punto di vista ambientale.

Gli elementi più visibili

saranno certamente i nuovi laghi artificiali a Susa e Val Clarea e la presa a Pont-Ventoux. A Pont-Ventoux si interviene su un ambiente alluvionale piuttosto degradato, quindi un rimboschimento previsto sulle sponde delle vasche di decantazione potrebbe addirittura determinare un miglioramento: rimarrà visibile la diga in Val Clarea, che apparirà come un declivio erboso e si inserirà intaccando necessariamente un ambiente che è di

Località Braja a intervento realizzato.



alto valore naturalistico e che, fortunatamente, ha grandi capacità di recupero. Diverso è il discorso alle Gorge di Susa, in cui sarà visibile il lago ma non la diga di contenimento, posta in un punto non visibile dalle normali vie di accesso alla valle; è comunque inevitabile che venga modificato un tratto che finora era rimasto

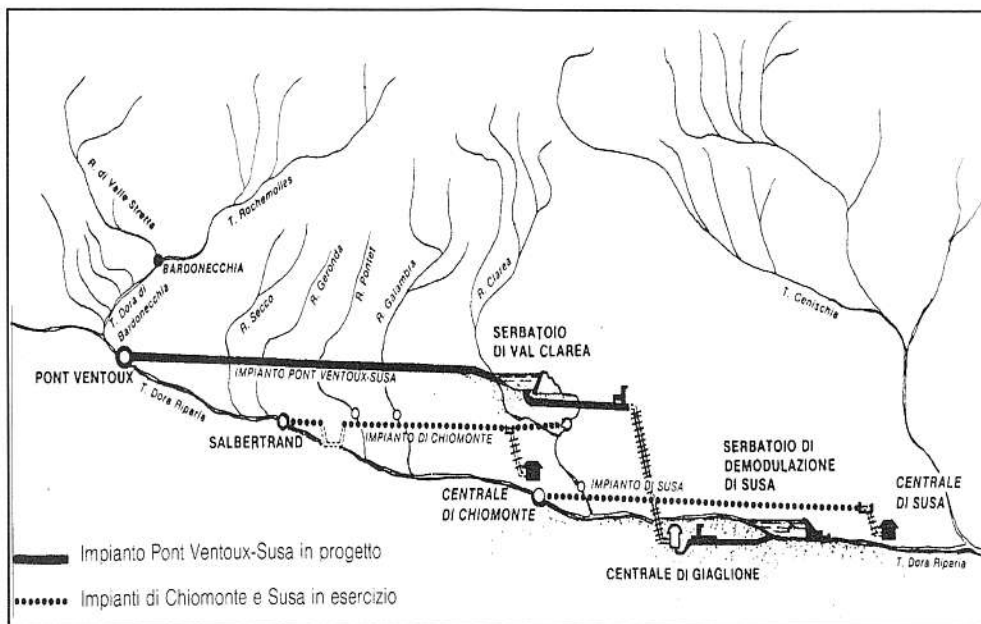
selvaggio grazie alle caratteristiche di inaccessibilità. Sorgeranno all'esterno (a Venaus) gli uffici per la gestione, mentre gli edifici del vecchio impianto a Chiomonte e Susa, una volta dismessi, rimarranno disponibili per utilizzazioni a carattere sociale.

Un altro fattore importante è la gestione dei materiali di

scavo: per quanto possibile (circa il 50%) saranno riutilizzati durante la costruzione stessa, mentre il rimanente, se non è possibile la vendita, potrà essere sistemato in discariche già in uso nella valle (vedi lavori autostradali); le discariche esaurite potranno essere avviate alla ricolonizzazione vegetale con opportuni interventi di

Il bacino delle gorge di Susa prima (foto piccola) e dopo l'intervento (foto grande).





posa di terreno agricolo e semina di piante e arbusti adatti al luogo.

Durante il periodo di costruzione dell'impianto saranno visibili 7 aree di cantiere (più precisamente nelle località Pont-Ventoux, Deveys, San Giacomo, Pian delle Cappelle, Gorge di Susa, Salbertrand, De Ruine) che serviranno come area operativa o da supporto logistico e dovranno essere tutti smantellati e recuperati eliminando i manufatti e ripristinando idrografia e manto vegetale originari. Il trasporto di materiale da e verso la Val Clarea, a causa del difficile accesso stradale, sarà compiuto utilizzando una teleferica che metterà in

collegamento il serbatoio Val Clarea con lo stabilimento di frantumazione del materiale di scavo realizzato nei pressi di Chiomonte (area già interessata dai cantieri per l'autostrada).

Lungo il percorso del canale in galleria dovranno essere anche aperte 4 finestre, poi facilmente occultabili, per il trasporto di materiali e l'accesso ai canali: 3 lungo il tratto Pont-Ventoux - Val Clarea e l'ultima in corrispondenza del bivio tra le strade della Val Clarea e del Moncenisio che servirà alla realizzazione in galleria del pozzo piezometrico (il pozzo ha la funzione di contenere le sovrappressioni).

Dal punto di vista dell'im-

patto e del recupero ambientale il progetto è in piena evoluzione; ad esempio due proposte prevedono la realizzazione di sentieri naturalistici nell'area delle Gorge di Susa e il restringimento e la sistemazione a sentiero delle strade sterrate realizzate durante i lavori di costruzione ma non più utilizzate in seguito.

Per noi frequentatori della montagna è doveroso auspicare che gli interventi di ripristino vengano realizzati così come previsti o magari ancor meglio. Si potranno ottenere maggiori informazioni sull'impianto presso una sala adibita ad area espositiva a Venaus.

Alberto Lovera

Com'era verde la mia valle

Nuove e vecchie invasioni

Chiunque conosca un po' di storia sa bene come, nel corso dei secoli, la nostra vallata, data la sua favorevole situazione, abbia conosciuto invasioni e conquiste che ancora oggi lasciano tracce nei dialetti, nelle usanze, negli stili architettonici.

Ai giorni nostri la valle di Susa è teatro di una nuova invasione: subdola perché non violenta, ma ugualmente dannosa: il nemico non ha volto né divisa, ma una raffinata strategia, conquista pian piano il territorio, lo modifica, distrugge o altera la patina che il tempo ha depositato, le tracce dei nostri antenati. L'invasione viene comunemente definita «*valorizzazione turistica del territorio*». Io la chiamerei più semplicemente «*scempio e speculazione*». In quanto all'invasore chi è senza peccato, scagli la prima pietra! Così, gradatamente, la nostra valle perde il suo ambiente, la sua storia, la sua cultura, mentre i valsusini dimenticano le loro origini e si abituano agli elettrodomesti, all'autostrada, ai veleni che scorrono nei torrenti o viaggiano sulle strade, diventando sempre più simili ai modelli di cittadini ideali che sognano i nostri politici: *muti e rassegnati*.

Proviamo, per una volta, a guardare questa valle senza considerarla solo una funzione della settimana bianca o del giro in bici da montagna.

Con un viaggio immaginario partiamo da San Giuliano e, in quattro tappe, giungiamo fino a Cesana guardandoci intorno.

San Giuliano, il ritorno di Attila

A san Giuliano c'è, o meglio c'era, un grande prato, posto all'inizio di Susa: un'a-

rea verde che, sebbene parzialmente incolta, certo meritava miglior sorte.

Invece un'ennesima speculazione edilizia, passando sfacciatamente sotto gli occhi di tutti, ha eretto l'autoporto, enorme faraonico complesso mai realmente sfruttato, monumento allo spreco del denaro pubblico, cadavere ingombrante che attualmente si cerca di reintegrare o riciclare in maniera «*alternativa*» con concerti e manifestazioni.

Inutile far finta di niente: l'autoporto è lì, vuoto e solenne come una nave in disarmo. Deserto ed inutile si merita comunque una uscita autostradale ed un semaforo, anche loro inutili.

Poco oltre c'è un'altra mostruosa struttura: un bubbone tutto cemento ed erbacce, orrendo e minaccioso come un'astronave aliena, che giace al centro di un inestricabile groviglio di svincoli.

Un sollecito cartello, posto all'inizio del labirinto, segnala la funzione di quest'ultimo: «Sede, ecc; ecc.».

Quante ingenue domande suscita in me questo orrore.

Domande nate da una mente semplice, forse ancora chiusa all'Europa ed al futuro:

«*Era proprio necessario?*» - «*Non si potevano costruire altrove quegli uffici, magari nell'autoporto abbandonato?*» - «*non si poteva almeno edificare una struttura più piccola, più consona allo stile architettonico locale?*».

Eppure anche questa *astronave* ha una sua logica, un suo continuum stilistico: basta pensare all'autostrada ed al concetto del «*rispetto ambientale*» che gli amiconi ambientali alieni, con il loro logo a forma di

margherita, possiedono. Povero Attila! Criticato dalla storia, eppure ti limitavi a non far più crescere l'erba al tuo passaggio!

Statale 24, la coda infinita.

Ovvero come spendere milioni e milioni in lavori lasciando le cose immutate ed i problemi irrisolti: modifiche discutibili e mai portate a termine, lavori palesemente inutili ma tenuti in piedi con ammirevole perseveranza.

Cantieri, sì cantieri...

Eppure niente...

Fedeli al richiamo della montagna selvaggia ecco che, ogni domenica, orde di automobilisti percorrono gli scalcinati tornanti della nostra vetusta statale.

Di sera, anche aiutata dai semafori, unica struttura sempre funzionante, anche a sproposito, ecco che si forma la coda...

Refrattaria ad ogni cura!

Neanche la nostra *bella, comoda ed economica autostrada* è riuscita a sconfiggerla!

E pensare che sugli impianti di risalita si moltiplicano seggiovie sempre più veloci mentre la nostra povera STATALE, fedele al suo nome, è sempre la stessa!

Exilles: povero forte!

Avete lasciato la città diretti ad una qualsiasi località di montagna.

State per arrivare ad Exilles e quasi non lo notate il Forte, lo sguardo che già assapora le montagne visibili là, sullo sfondo.

Questa fortificazione, nata come *castrum* in epoca romana, è cresciuta nei secoli fino all'attuale assetto rappresentando uno straordinario archivio storico che narra l'evoluzione nel tempo delle tecniche di fortificazione. Memoria storica di una vallata che sempre è stata teatro di battaglie che hanno lasciato tracce nella rete di strade militari, fortini, ricoveri che costellano le sue belle montagne.

Straordinario patrimonio storico che scompare, soffocato dall'incuria e dal moneghismo collettivo di chi vede nella montagna solo l'impianto di risalita.

Chi percorre oggi quelle strade che costarono tanto lavoro ai soldati di chissà quale guerra?

Solo motociclisti cafonì e prepotenti, sicuri che tanto qua nessuno se ne preoccupa. L'indifferenza, ecco il nome del nuovo nemico contro cui combattono le nostre fortificazioni, di cui il forte di Exilles è il simbolo, oggetto, da venti anni almeno, di restauri che non sono altro che la solita storia infinita. Povero forte!

Oulx, Cesana, Beirut.

Lo scorso inverno ho passato alcuni giorni visita a Beirut: impressionante la vista di questa città devastata da una lunga guerra!

Eppure non tutto era nuovo, per me, abituato a frequentare l'alta valle.

Quelli che ci abitano tutto l'anno sanno quello che voglio dire: al termine dell'inverno, chiusi gli impianti di risalita, l'alta valle conosce un breve periodo di tregua.

Non più di un paio di mesi prima che arrivino loro... le imprese!

Camion escavatori spuntano da ogni parte, cantieri che si aprono per le fognature, per il gas o per chi sa cosa.

Cantieri invadenti, disinteressati ai movimenti dei turisti, tanti stranieri, che nei mesi estivi invadono le martoriolate italiane strade.

Lo scorso anno l'apoteosi: 10 Km di strada statale, tra Oulx e Cesana, quasi inagibili per quell'unico, immenso cantiere che, in una manciata di mesi si riproponeva di migliorare la viabilità a tutto vantaggio dei mondiali di sci al Sestriere.

Due fallimenti, e non poteva essere diversamente! Troppo tempo perso, troppi lavori fatti di corsa!

Risultato?

A Tortona le pietre cadono dai viadotti: sulla tratta Oulx-Cesana cadono dai muri tirati su alla meno peggio, già rovinati dopo un inverno...

Ecco come l'Alta Valle dà il benvenuto al turista.

Eppure i mondiali non sono stati che l'"ennesima scusa" per fare dei lavori in questo Libano nostrano, questa piccola vallata oramai ridotta a corridoio verso la Francia.

L'anno scorso ai mondiali, dunque, tanti cantieri ancora aperti e dal dubbio futuro.

Fra qualche anno, forse, un meeting di atletica o qualche altra ricorrenza, chiederanno all'alta valle un nuovo tributo, in ambiente e disagi...

... a Beirut lentamente si ricostruisce, c'è la speranza di uscire dal caos della sua guerra.

... a Oulx e Cesana che sarà?!

Angelo Fornier



monte Solio

A guardete ades, l'antica meraviglia
che l'avìa per ti, an poc a l'è sparia,
le cose viste cun i'ôj da masnà
a smiju grande e 'nvece a lu sun pà.

Ades per impresiunè
ai vâ ad muntagne aute, ad giasè,
le cose bele a devu ese grande,
l'è ad moda, e niente a je da fè.

Mi, però, montagna se et guardu
et treuvu ancora bela come cui dî
che mnisija a ti come a 'na cunquista
cun ij scarpin da ciclista discusì.

Ruè ai duimila ades a fà rije,
cun l'auto e tij rue nt'mument
cumudament setà an funivia
an des minute et ses ansl' Cervin.

Ma cule sgambasade bele e sa-ne
sul fastudi ad nèn perde 'l senté
l'emusiun ad parte pé-na che l'alba
antl ciel néir 'ncami-nava a spuntè,

La paura che mai an lasava
ogni volta che as pusava 'l pè
ad vedde a spuntè 'na vipera
stermà suta ij ciaplè.

A l'an an bel da dî, ma ai sun pi nèn,
e a l'è per lon che an custa vita prugramà
guardand vers ti, monte Solio
mi en sentu an poc turnè masnà.

Gino Dogliani

RECENSIONI

«Alè magistra, alèn!» (dai maestra, andiamo)

Il secondo Quaderno dell'Intersezionale

Con la pubblicazione del diario della maestra Maria Girotto Coragliotto, insegnante elementare alla frazione Bigiardi di Bruzolo negli anni 1939-41, prosegue la collana denominata "I Quaderni dell'Intersezionale" che ha visto la luce l'anno scorso con la guida ai siti di arrampicata della Val Cenischia e Val Clarea.

Il testo viene opportunamente preceduto da una breve introduzione volta a storicizzare le vicende della borgata nel corso degli ultimi secoli (avvalendosi anche di testimonianze orali di anziani borghigiani ancora in vita).

Segue il diario vero e proprio della maestra Coragliotto che, in poco più di un centinaio di pagine, ci accompagnerà nell'arco dei due anni scolastici trascorsi a Bigiardi.

Vari episodi di vita comunitaria si susseguono nelle pagine del diario: dalle prime difficoltà logistiche d'insediamento superate col necessario spirito d'adattamento, alla programmazione dell'attività scolastica, alle passeggiate in montagna, ai momenti di festa popolare, senza trascurare i momenti di sofferenza e di lutto legati all'entrata in guerra del nostro paese.



Lo scritto è arricchito da una serie di fotografie dell'epoca e di disegni ispirati dagli episodi narrati nei vari capitoli, da una descrizione della Mostra Etnografica permanente di Bigiardi (il «Museo»), e da una serie di tre itinerari escursionistici attorno alla frazione definiti: «I sentieri della magistra».

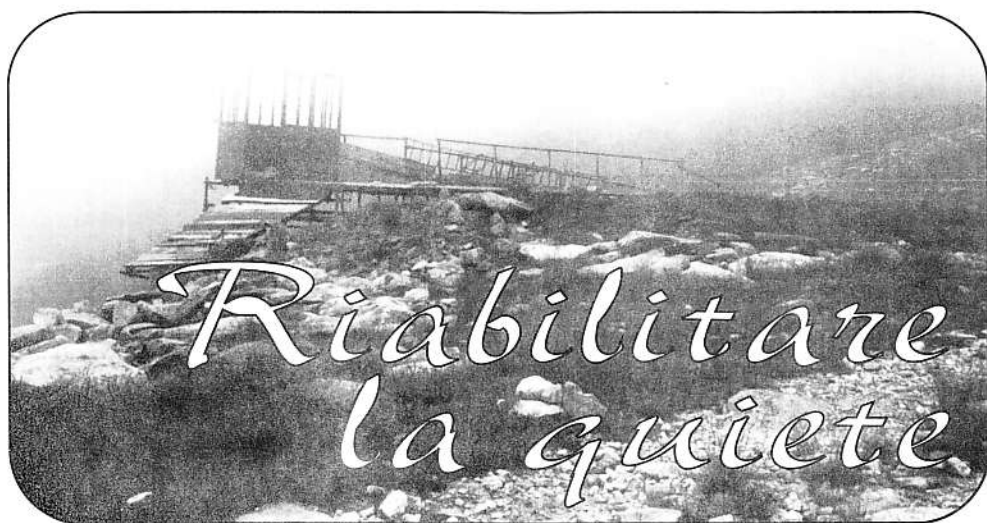
Il libro, pubblicato grazie alla collaborazione di Provincia, Comunità Montana, Comune di Bruzolo, ha visto nella sua stesura l'opera congiunta di diverse persone che puntualmente vengono elencate nella pagina finale dei ringraziamenti.

In conclusione la prosa semplice e piana facilita la lettura ed invoglia quasi a compierla tutta d'un fiato, ma il consiglio è di «centellinare» la scorsa delle pagine (in questo favorita dalla felice scansione dei capitoli, ognuno di circa cinque pagine), per tornare ad immergersi ad ogni ripresa in un mondo sì di duro lavoro e sacrifici, ma anche (come si dice nell'introduzione) ricco di sentimento, passione, tolleranza e modestia.

Sappiamo quanto se ne senta il bisogno.

Prezzo di copertina: lire quindicimila.

Marco Totto



«Come sulle linee, sui colori e sulle prospettive, la neve era caduta sui rumori; ... i suoni in uno spazio imbottito non vibravano ...»

(ITALO CALVINO)

Abbandono, silenzio, memoria... Queste le sensazioni che ci attraversano davanti a molte località delle nostre Alpi.

Memoria di stazioni sciistiche che non sono più, silenzio che si contrappone allo sferragliare di un tempo e ai tonfi ritmati degli skilift, al vociare festaiolo di sciatori che non arriveranno più.

Abbandono come sensazione che si coglie di fronte a certi comprensori ormai inutilizzati che ricordano progettazioni incontrollate di un tempo e costruzioni selvagge.

Davanti a noi si presentano scheletri di edifici vuoti, mai completati, piattelli di skilift abbandonati che non porteranno più in alto nessuno,

strade ricoperte da fitta vegetazione che non serviranno più...

Anni di scarso innevamento, crisi economica e «tangentopoli» hanno chiuso un'epoca, o meglio, un certo modo di progettare e sviluppare l'economia e il turismo montano.

Alcune iniziative sono state fermate, fortunatamente, prima della fase di realizzazione: Sampeyre 2 (36 impianti di risalita e relative strutture collaterali), collegamento Pragelato-Sestrière, per citarne alcuni.

Altri progetti, nel tempo, sono falliti: Pian Gelassa, Beaulard, Alpe Colombino, Alpe Bianca, Crissolo ed altri.

Molte di queste ultime località sono state abbandonate da anni e,

ciononostante, tutto si presenta ora come nell'ultimo giorno di utilizzo, anche se in progressivo inesorabile sfacelo...

Nulla è stato smantellato dall'uomo per poter restituire al paesaggio la sua dignitosa bellezza. Località, un tempo incontaminate, sono tristemente diventate «discariche in quota».

L'uomo, troppo spesso, nulla fa per rimediare alle devastazioni provocate dalle sue stesse mani.

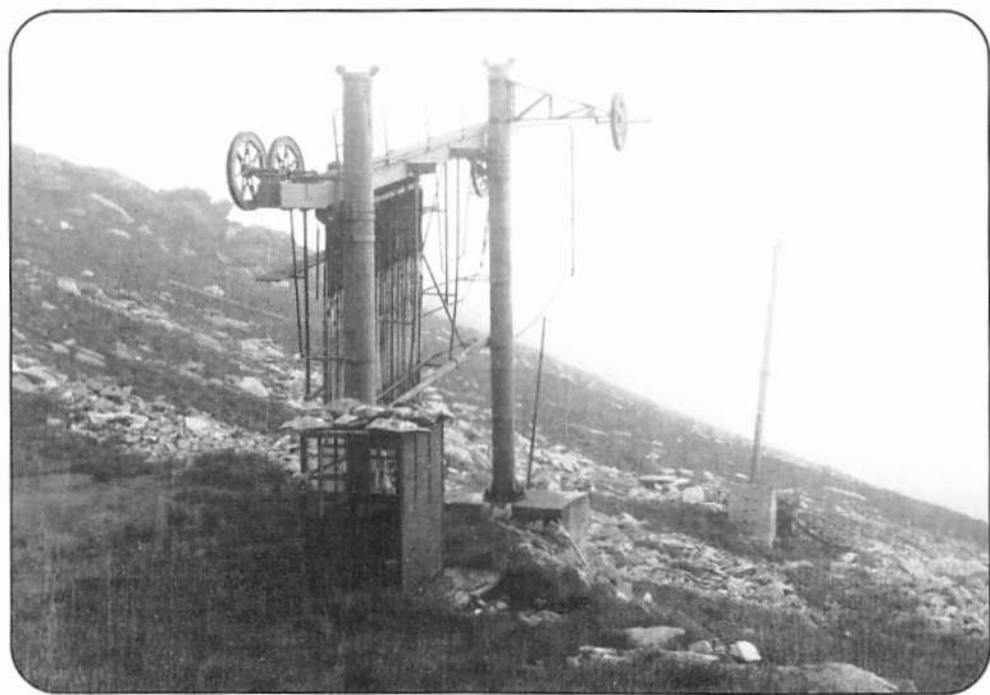
Là dove anni prima sciamavano turisti e sciatori ora tutto è fermo,

immobile, silenzioso. La natura però, benché ferita dalla mano dell'uomo, è riuscita a coprire con la sua vegetazione strutture dismesse e strade inutilizzate.

Come la natura, anche scoiattoli, lepri, escursionisti e scialpinisti si sono riappropriati di questi spazi, restituiti alla loro bellezza e... al silenzio.

Sì, è anche ricomparsa una nuova ospite che mancava da tempo: la quiete.

Renato Varese

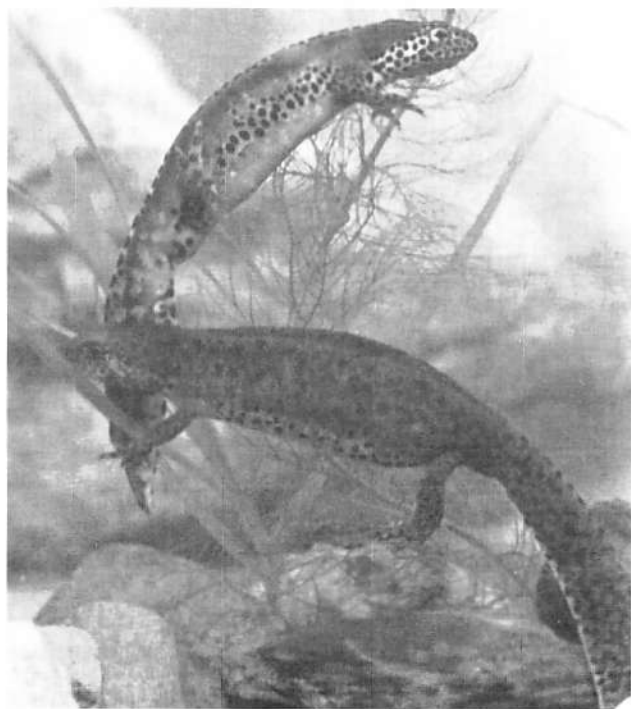


Non è necessario andare molto lontano, per scoprire meraviglie; la natura ne è prodiga ad ogni passo, e per rilevarle non chiede in cambio che un poco di passione, un occhio attento e molta pazienza.

Nascita di un tritone

Tra la vegetazione delle rive degli stagni, nelle paludi, nelle risaie ed anche in montagna, non è raro trovare, appiccicata alle foglie sommerse, una botticella gelatinosa trasparente racchiudente un corpicciolo sferico, bianchiccio, del diametro di un paio di millimetri, la cui osservazione per una quindicina di giorni, ci farà assistere ad una sorprendente successione di trasformazioni.

Si tratta di un uovo di tritone, e più frequentemente, della *Molge cristata* che la madre ha deposto sette od otto



giorni dopo la fecondazione, assicurandolo alle piante sommerse e talora avvolgendolo dentro ad una foglia perché sia meglio protetto contro i cacciatori di uova che sono molto frequenti negli ambienti acquatici.

Queste uova di anfibio costituiscono anche un eccellente materiale da laboratorio, per la rapidità del loro sviluppo embriologico e per la relativa facilità con cui possono essere indagate.

In un paio di giorni infatti, l'uovo ha già perso la sua forma sferica, si è fatto ellissoidale e bene si distingue una estremità più ottusa che diventerà la testa del futuro animale.

Dopo sei giorni nell'embrione la regione anteriore è già ben differenziata, il corpo ha assunto una plastica ben

modellata: le sostanze contenute nell'uovo vengono man mano utilizzate per sopperire ai bisogni delle nuove cellule che vengono prodotte e impiegate nella costruzione dell'edificio.

La velocità con cui procedono queste attività costruttive del nuovo organismo è ragguardevole.

Al dodicesimo giorno dello sviluppo, la larva del tritone ha percorso circa una metà del suo cammino verso la vita libera e già si abbozza nel suo aspetto generale, l'immagine del futuro animale.

Questa immagine diventa ben evidente al quindicesimo giorno, il corpo si è allungato, si è snellito e lascia riconoscere bene la testa, il tronco, la coda. Dietro la testa e lateralmente si vedono i ciuffi di filamenti branchiali già pronti ad entrare in funzione quando il giovane animale inizierà la vita libera.

Una ventina di giorni è sufficiente, in condizioni normali, per percorrere la serie di stadi che vanno dall'uovo fecondato alla fuoriuscita della giovane larva.

La durata di questo sviluppo può variare notevolmente con il variare delle condizioni ambientali e in particolarmente con la temperatura.

Uscita dall'involucro gelatinoso che l'ha protetta la giovane larva di *Molge* si presenta dopo qualche giorno di vita libera con tre ciuffi bronchiali esterni che le consentono di respirare l'aria disciolta nell'acqua, la coda è ben sviluppata, già si notano le creste sul dorso; essa però manca ancora di arti, i quali compariranno più tardi, prima gli *anteriori*, sotto forma di monconi che si allungheranno man mano articolandosi e

facendo distinguere all'estremità le dita; dapprima due poi tre fino al numero definitivo di quattro agli anteriori e cinque ai posteriori.

Il tritone adulto è in complesso simile a una salamandra dalla quale differisce perché conduce vita prevalentemente acquatica (onde il nome di *Salamandra Acquaiola*). Il tritone comune può raggiungere eccezionalmente la lunghezza di sedici centimetri: abita stagni, pozze, paludi e risaie, sempre però in acque limpide e non inquinate e possiede una prodigiosa facoltà di rigenerazione delle parti amputate.

Di forme più eleganti e slanciate è il tritone alpino (*Molge Alpestris*) di colorazione variabile dal grigio al nero al violetto, che fu incontrato anche a 2000 metri di altitudine.

Altra bella specie è il tritone punteggiato (*Molge Vulgaris*) di cui esiste in Italia la varietà "*Meridionalis*", lunga sei o sette centimetri con la pelle elegantemente tigrata.

Nella nostra bassa valle è facile trovare il tritone crestato identificabile da macchie nere e verde oliva sopra, giallicce sotto; il maschio ha la cresta frastagliata sul dorso.

È presente nella zona di Casellette ex poligono di tiro e precisamente nelle pozze delle bombe riempite dall'acqua, negli stagni della collina morenica Rivoli - Avigliana e nei ruscelli che si formano dalle sorgenti di diverse località della Valle di Susa.

Silvio Pacchiotti

Quella Madonna lassù, a Rocca Sella.

Stagliandosi contro il cielo a baluardo della Valle, nell'accentuare con le sue guglie, lambite da faggi e betulle il crestone che la congiunge al Civrari per degradare via via attraverso l'amenò declivio di Celle e la propaggine della Lera, sin sulla Dora, Rocca Sella riveste da sempre per gli appassionati di montagna e non, una sua peculiarità.

Per le sue possibilità di accesso in ogni stagione, dovute alla favorevole esposizione, generazioni di escursionisti e rocciatori, Valligiani e Torinesi, si sono cimentati lungo i suoi irti sentieri o le facili arrampicate, come testimoniano gli appigli levigati da tanti scarponi lungo le due creste (Accademica e Gervasutti) che, parallelamente, salgono alla cima.

Da oltre mezzo secolo, una candida statua della vergine, collegando la roccia al cielo, sovrasta la linda cappella (restaurata anni addietro da volontari del C.A.I. Almesino). Attribuendo questi segni di fede a Rocca Sella, un ruolo di pellegrinaggio itinerante viene accentuato soprattutto in occasione delle ricorrenze liturgiche dedicate alla madonna.



Non casuale, conseguentemente, lo stupore di tanta gente (per alcuni, indignazione) nel valutare il doloso fatto della scorsa estate. Si è cercato invano quell'usuale «puntino bianco» lassù, considerando come la statua, o meglio, i pezzi di questa si trovavano ormai lungo il dirupo. Uno stupore tutt'uno con la determinazione di riparare tosto il misfatto (o all'accidentale caduta), mediante l'apposizione di una nuova effigie.

Il Parroco di Celle, Don Renzo, intraprese pertanto l'iniziativa volta all'acquisto ed alla ricollocazione in vetta, di una statua simile alla precedente. Molti risposero all'appello: il Club Alpino di Almese, gli Alpini, le Associazioni, le Parrocchie e le Istituzioni dei tre paesi territorialmente competenti (Caprie, Rubiana e Villar Dora), unitamente a singole persone, manifestarono mediante offerte in denaro o in disponibilità manuale.

C'era parecchia gente ai bordi del campo sportivo villardorese, quel sabato mattino in cui l'elicottero del Vigili del Fuoco (messo generosamente a disposizione su intercessione dei colleghi di Almese), compì più trasvolate tra il campo e la vetta, trasportando tutto il materiale necessario sull'ardito torrione. La Madonna fu portata a spalla dagli Alpini. Chi in qualità di misuratore, chi addetto alle manovalanze, ognuno spese con sudore il proprio contributo al cospetto di una splendida giornata di sole, mentre numerosi alianti, fendendo il cielo terso, sembravano plaudire ai lavori febbrili in corso; altre generose braccia compirono l'impermeabilizzazione del tetto della cappella in modo che tutto fosse pronto per la domenica successiva, giorno previsto per l'inaugurazione. Cadendo la ricorrenza liturgica di Santa Regina Vergine si sarebbe celebrata la Santa Messa in vetta.

Come previsto, c'era moltissima gente quel 7 settembre 1997 a Rocca Sella, alcuni erano addirittura saliti la sera innanzi ed avevano illuminato per tutta la notte la «nostra» nuova madonna. Centinaia di persone, strette d'innanzi alla Cappella o appollaiate sulle rocce circostanti, ascoltarono attentamente le parole del celebrante, Mons. Boccardo che parlò di fede, di montagne e di amicizia. La manifestazione si concluse in «letizia» con la «polentata» presso il prato prospiciente la Parrocchia di Celle.

Nel discendere, poi, verso sera a valle scommetto che quasi tutti, voltandosi, cercarono quel «puntino bianco» lassù, legame fra la roccia e il cielo, che tenendo le braccia aperte sulla nostra Valle, suggerisce pensieri buoni.

Elisio Croce